

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalent



Anno CLX n. 110 (48-434)

Città del Vaticano

sabato 16 maggio 2020

Il messaggio del Papa per la Giornata mondiale del migrante e del rifugiato che si celebrerà domenica 27 settembre

Esasperato dalla pandemia il dramma invisibile degli sfollati interni

«Quando si parla di migranti e di sfollati troppo spesso ci si ferma ai numeri. Ma... si tratta di persone!...E conoscendo le loro storie... potremmo comprendere, per esempio, che quella precarietà che abbiamo sperimentato con sofferenza a causa della pandemia è un elemento costante della vita degli sfollati». È questo uno dei passaggi più significativi e attuali - perché legato alla contingenza della crisi provocata dal coronavirus - del messaggio di Papa Francesco per la prossima Giornata mondiale del migrante e del rifugiato, che si celebrerà il 27 settembre, ventesima domenica del tempo ordinario.

Il documento papale è stato presentato nella mattina di venerdì 15 maggio, nella Sala stampa della Santa Sede, in diretta streaming, nel rispetto delle misure di distanziamento sociale imposte per evitare il propagarsi del contagio. Dedicato al tema degli sfollati interni - «milioni di famiglie... che fuggono dalla fame, dalla guerra, da altri pericoli gravi» - «alla luce dei tragici eventi che hanno segnato il 2020» il testo è stato esteso da Francesco anche «a tutti coloro che vivono esperienze di precarietà e di emarginazione a causa del Covid-19».

Partendo dall'esperienza di Gesù Cristo sfollato e profugo assieme ai suoi genitori, la riflessione del vescovo di Roma continua con una nuova articolazione dei quattro verbi con cui egli ha sintetizzato la pastorale migratoria: accogliere, proteggere, promuovere e integrare. Tale articolazione è a sua volta strutturata in sei coppie di verbi, che corrispondono ad altrettante azioni concrete attraverso una relazione di causalità che lega tra loro i vari passaggi: conoscere per comprendere, farsi prossimo per servire, ascoltare per ricongiungersi, condividere per crescere,



Una donna siriana con il figlio in braccio in un campo per sfollati nel nordest del Paese (Afp)

coinvolgere per promuovere, collaborare per costruire.

Infine il messaggio, che reca la data del 13 maggio, memoria della beata Vergine Maria di Fatima, si conclude con una preghiera suggerita

dall'esempio di san Giuseppe, esule con Maria in Egitto per sottrarre il figlio alla persecuzione di Erode. Nella circostanza è stata anche lanciata una campagna video - promossa dalla sezione Migranti e

refugiati del Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale in collaborazione con Vatican Media - in preparazione alla Giornata.

PAGINA 8

Nella messa a Santa Marta il Pontefice ricorda la Giornata mondiale indetta dalle Nazioni Unite

Amore, rispetto e libertà nelle famiglie

Nella Giornata mondiale della famiglia, proclamata dall'Onu nel 1994, Papa Francesco ha voluto pregare «per le famiglie, perché cresca» in esse «lo Spirito del Signore, lo spirito di amore, di rispetto, di libertà». Con questa intenzione il Pontefice ha celebrato venerdì 15 maggio la messa del mattino nella cappella di Casa Santa Marta. All'omelia, commentando le letture del giorno, il vescovo di Roma ha invece evidenziato come la perfezione della strada per seguire Gesù non è la rigidità, che porta al turbamento, ma lo spirito della li-

bertà evangelica che porta alla gioia. Con l'esortazione conclusiva a invocare il Signore affinché «ci aiuti a discernere i frutti della gratuità evangelica dai frutti della rigidità non-evangelica» e «ci liberi da ogni turbamento di coloro che mettono la fede, la vita della fede sotto le prescrizioni casistiche». Con la puntualizzazione che il riferimento è proprio alle «prescrizioni che non hanno senso» e non certo «ai Comandamenti».

PAGINA 7

Preoccupazione per il primo caso accertato nella zona bengalese di Cox's Bazaar

Chiuso per covid-19 un campo profughi dei rohingya

DACCA, 15. Verrà chiuso oggi il più grande campo profughi della minoranza etnica musulmana dei rohingya in Bangladesh, dopo il primo caso confermato di covid-19.

Questo accampamento, che ospita circa 5000 persone, è un'immensa

baraccola con fognie a cielo aperto dove l'igiene e il distanziamento sociale sono praticamente impossibili.

Ieri, l'ufficio sanitario locale ha annunciato la positività al covid-19 di almeno due profughi. Poi, una nota dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) ha precisato che un caso riguarda un rohingya e l'altro un bengalese che vive vicino al campo ed è ricoverato in ospedale. Squadre d'emergenza sono impegnate a prevenire l'incubo di un'epidemia nel campo e nella affollata zona circostante. L'Oms ha mandato sul posto «esperti ricercatori» con l'obiettivo di tracciare i contatti del profugo.

Il campo profughi sotto osservazione è solo uno - il maggiore - dei 34 allestiti in Bangladesh per i rohingya nella provincia costiera di Cox's Bazaar. Campi che ospitano quasi un milione di persone fuggite dall'agosto del 2017 dallo stato del Rakhine, in Myanmar, a causa delle violenze dei militari governativi.

Da settimane, le agenzie umanitarie temono il diffondersi dei contagi all'interno di questi campi sovraffollati, dove i rifugiati vivono con un accesso limitato all'acqua potabile. La notizia - confermata anche dai media - del primo caso di coronavirus a Cox's Bazaar sta destando crescente preoccupazione per l'impatto catastrofico che il coronavirus potrebbe provocare sul Bangladesh, nel momento in cui il numero di contagiati nel Paese asiatico si avvicina a 20.000. La pandemia - è l'allarme lanciato dall'organizzazione umanitaria Save the Children - potrebbe riportare indietro il Bangladesh di decenni.

«Nonostante gli sforzi delle agenzie internazionali e del Governo del

Bangladesh, la capacità di assistenza sanitaria nei campi profughi è limitata e in tutto il Paese è sovrappioggia a causa del covid-19. Ci sono solo circa 2000 ventilatori in tutto il Bangladesh su una popolazione di 160 milioni di persone», ha dichiara-

to Athena Rayburn, dirigente di Save the Children. «A Cox's Bazaar, al momento, non ci sono letti di terapia intensiva», ha precisato.

Per proteggere i rohingya - definiti dalle Nazioni Unite una delle etnie più perseguitate al mondo - è

necessario fornire fondi e risorse mediche indispensabili. L'azione potrebbe portare infatti a una perdita di vite disastrose e prevenibile.

Il covid-19 ha, quindi, rivelato quanto siano vulnerabili i rifugiati rohingya. «La comunità internazionale deve quindi trovare urgentemente una soluzione a lungo termine alla loro situazione», hanno chiesto gli esperti.

«I bambini rifugiati rohingya non possono trascorrere la propria vita senza accesso all'istruzione formale, all'assistenza sanitaria e con gravi restrizioni alla loro libertà di movimento», hanno aggiunto.

La fase più acuta delle violenze contro i rohingya in Myanmar è iniziata, come detto, nell'agosto di tre anni fa, quando i militari governativi di Naypyidaw hanno avviato una vasta serie di operazioni militari.

Violenze che, come accertato dall'Onu, hanno comportato anche stupri sistematici contro le donne rohingya e l'uccisione di molti bambini. Più di una volta, le Nazioni Unite hanno definito «genocidio» la persecuzione della minoranza musulmana del Myanmar. A causa delle violenze, centinaia di migliaia di persone sono state costrette a fuggire nel vicino Bangladesh, dove vivono ancora oggi in campi profughi per lo più improvvisati.

La situazione di questi campi è peggiorata ulteriormente con l'epidemia da coronavirus, che ha spinto il Governo del Bangladesh a vietare alla maggior parte degli operatori umanitari di continuare ad assistere i profughi. Un'epidemia potrebbe infatti rivelarsi una bomba sanitaria e sociale in tutto il Bangladesh, nazione tra le più povere dell'Asia.

LABORATORIO

DOPO LA PANDEMIA

Intervista al cardinale Cláudio Hummes

Una luce da seguire nel dopo emergenza

di MARCELO FIGUEROA

Gli effetti della pandemia sulle popolazioni più fragili dell'Amazzonia, il rapporto fra uomo e Creato, l'apporto della *Laudato si'* per l'edificazione di un nuovo modello economico e sociale sono fra i temi toccati in quest'intervista dal cardinale Cláudio Hummes, prefetto emerito della Congregazione per il clero.

Che impatto ha avuto questa pandemia sulla vita delle popolazioni del Brasile, sul Continente latino-americano, e soprattutto in Amazzonia?

L'impatto è stato ed è ancora devastante e sta suscitando grandi incertezze per il futuro. A ciò si aggiungono tanta angoscia e tanta sofferenza a causa delle innumerevoli morti nel quadro del collasso del sistema sanitario. I popoli indigeni si sentono particolarmente minacciati perché hanno un sistema immunitario più fragile e convivono a più stretto contatto gli uni con gli altri, oltre al fatto di essere dimenticati e abbandonati dai governi in quanto ad assistenza sanitaria.

Può offrirci qualche riflessione sul rapporto sociale, culturale, economico e ambientale tra questa pandemia e i postulati della Laudato si'?

Uno dei concetti centrali della *Laudato si'* è l'ecologia integrale che dimostra come tutto sia interconnesso. Questa interconnessione appare chiaramente nella manifestazione della pandemia da covid-19, ad esempio tra l'intervento umano predatorio e devastatore sulla natura e la reazione della na-

tura ferita, tra il salvare vite e il salvare l'economia, tra la politica che deve assistere tutti allo stesso modo e l'attenzione speciale per quanti sono più fragili e socialmente svantaggiati, come i popoli indigeni e i poveri in generale.

Sulla base della sua visione pastorale e post-sinodale, quali pensa che saranno le linee del ministero cristiano nei tempi a venire?

È difficile prevedere come sarà la situazione post-pandemia. Ciononostante, l'intero processo di preparazione e di svolgimento del sinodo per l'Amazzonia ha mostrato quanto sarà importante una Chiesa alleata e vicina alle comunità e alle persone. Ciò varrà ancor di più dopo la devastazione prodotta dalla pandemia. Sarà necessario riconoscere veramente e con i fatti l'importanza della cura del creato, come "nuovo cammino" della Chiesa, specialmente in Amazzonia. Un'altra urgenza sarà quella di suscitare la consapevolezza che la famiglia umana deve essere solidale, deve riconoscere i suoi limiti e le sue fragilità e non puntare sul mito di un progresso senza limiti, che fa a meno di Dio.

Possiamo pensare che stia iniziando una nuova era sociale, economica, politica e umana con concetti e guide molto contrastanti? Se così fosse, come vede il ruolo del pontificato di Francesco in questa nuova era?

Probabilmente in un primo tempo post-pandemia l'umanità sarà più solidale e meno predatoria e avida, come è accaduto nel dopoguerra. Ma la storia sembra insegnare che simili periodi sono una parentesi e a poco a poco l'umanità dimentica e recupera tutta la sua brama di possesso e di potere. Papa Francesco sarà una luce, sia religiosa, sia politica e culturale, che ci guiderà in questa ricostruzione post-pandemia. La *Laudato si'* è una di queste luci che Francesco ha acceso. Il Papa ripete sempre che non dobbiamo permettere che ci rubino la speranza, e che Dio ci sorprenderà sempre in modo positivo, perché ci ama incondizionatamente e ci viene incontro per incoraggiarci e liberarci dai mali.

ALL'INTERNO

La denuncia delle Nazioni Unite

Yemen: migranti accusati di trasmettere il virus

ANNA LISA ANTONUCCI A PAGINA 2

Mestieri alla prova del covid-19

SILVIA GUIDI E ENRICA RIERA A PAGINA 4

Indagine a funetti su cinque città italiane

Viaggio al centro delle periferie

SILVIA GUSMANO A PAGINA 5

In Camerun i cappuccini in soccorso dei poveri

Le mascherine dei frati

EGIDIO PICCUCI A PAGINA 6

Un secolo fa la canonizzazione di Giovanna d'Arco



Per il centenario della canonizzazione di Giovanna d'Arco (16 maggio 1920) un articolo di Carolina Blázquez Casado, Priora del Monastero della Conversione, Sottile della Adrada (Avila, Spagna), e la riproduzione della prima pagina del 16 maggio 1920.



In Germania meno ore di impiego e stipendi ridotti per il 27 per cento delle madri lavoratrici

L'emergenza aggrava il divario tra donne e uomini

BERLINO, 15. In Germania, la pandemia di covid-19 ha portato a un aumento delle differenze di genere. Nel Paese, il 27 per cento delle madri lavoratrici ha ridotto il numero delle ore di lavoro per occuparsi dei figli minori di 14 anni, mentre lo ha fatto solo il 16 per cento dei padri, rileva una ricerca dell'Istituto di Scienze economiche e sociali (Wsi).

Il dato appare legato anche alle differenze di stipendio, visto che le donne in media guadagnano meno e appare quindi più vantaggioso per le famiglie incidere sul reddito minore dei due coniugi. Tale meccanismo incide maggiormente nelle famiglie con redditi più bassi, producendo un ulteriore squilibrio. La nuova situazione provocata dalla pandemia ha inciso anche sulla convulsione del lavoro domestico. Solo il 60 per cento delle famiglie che dichiarano di dividersi equamente i compiti prima dell'epidemia - indica il Wsi - ha infatti dichiarato di continuare a farlo anche adesso.

Intanto, i confini della Danimarca con Germania, Svezia e Norvegia per il momento rimarranno chiusi. Lo ha annunciato il primo ministro danese, Mette Frederiksen, nonostante le pressioni delle opposizioni affinché il suo Governo stringa un accordo con la Germania per salvaguardare la stagione turistica.

La decisione sull'eventuale riapertura dei confini, ha confermato Frederiksen, verrà discussa entro il prossimo 1 giugno, come già stabilito in precedenza dall'Esecutivo.

Ieri sono tornati a scuola tutti gli studenti della Finlandia, tranne quelli degli ultimi anni delle superiori e dell'università, che continueranno le lezioni online. Sono previste classi meno numerose per garantire il rispetto delle regole di distanza sociale e igiene. Ripartono anche le attività all'aperto, ma sono vietati i gruppi di oltre 10 persone.

In una intervista alla Cnn, il commissario europeo all'Economia, Paolo Gentiloni, ha detto che per l'Ue la crisi provocata dalla pandemia di covid-19 è una «minaccia reale», soprattutto per due ragioni. «Il mercato unico - ha precisato - è un asset



Controlli anti-coronavirus a Berlino (Reuters)

fondamentale e, se si altera la parità di condizioni al suo interno, è molto pericoloso. Inoltre, se le differenze tra gli Stati membri, che già c'erano, aumentano, anche questo è molto pericoloso». «È per questo - ha aggiunto Gentiloni - che stiamo tentando di mettere in campo misure di bilancio comuni e stiamo lavorando per un Piano e un Fondo per la ripresa, per evitare di mettere a rischio la costruzione europea».

Per quanto riguarda l'Italia, il commissario europeo ha detto che se Roma dovesse usare le linee del credito del Mes (il Meccanismo europeo di stabilità, detto anche Fondo salva-Stati) «non ci sarà l'intervento della troika». Gentiloni ha ribadito che l'utilizzo del Mes comporta una sola condizione: quella di utilizzare i fondi solo per le spese sanitarie dirette o indirette per il coronavirus.

In Italia intanto torna ad aumentare il numero quotidiano di vittime. Dopo giorni in cui il valore era rimasto sotto i duecento, ieri sono state registrate 262 vittime. Un dato che si accompagna però a un nuovo minimo storico del rapporto tra nuovi positivi e tamponi effettuati, con un calo della platea totale dei malati di oltre duemila unità. Resta la Lombardia la regione centro dell'epidemia, con un nuovo caso su due.



La denuncia delle Nazioni Unite

Yemen: migranti accusati di trasmettere il virus

di ANNA LISA ANTONUCCI

Nello Yemen cresce la stigmatizzazione dei migranti divenuti capri espiatori e accusati di diffondere il virus e mettere in pericolo le popolazioni indigene. L'allarme arriva dall'Oms e dall'Oim. Le due agenzie delle Nazioni Unite sottolineano come dall'inizio della malattia i migranti nello Yemen sono diventati bersaglio di ritorsioni. L'Onu fin dai primi segnali dell'insorgere della pandemia da covid-19 aveva messo

in guardia il mondo sul rischio che il momento che stiamo vivendo avrebbe aumentato il razzismo e le discriminazioni, come avviene sempre nei periodi di crisi.

«Quello che sta accadendo nello Yemen dove i migranti sono considerati «trasmettitori di malattie» e cresce nei loro confronti la xenofobia che porta a rappresaglie contro queste comunità vulnerabili. Più crescono i casi di covid-19 più i migranti sono sottoposti a molestie fisiche e verbali, quarantena forzata, negazione dell'accesso ai servizi sanitari e restrizioni di movimento. Le agenzie Onu testimoniano che i migranti sono fatti sfollare «nelle aree più a rischio del Paese e nel deserto, lasciati senza cibo, acqua e servizi essenziali». Secondo i dati dell'Oms sulla situazione nel Paese, sarebbero 36 i casi confermati di covid-19 e 8 già le vittime. «La presenza di covid-19 in Yemen è stata ufficialmente confermata il 10 aprile. Quasi un mese dopo, il primo caso segnalato nella città di Sana'a è stato quello di un rifugiato somalo», sostengono le agenzie dell'Onu che ribadiscono come il covid «coincideva tutti indipendentemente dalla razza». Per questo «i migranti non dovrebbero essere stigmatizzati o associati al rischio di importare malattie», ha dichiarato Carmela Godeau, direttrice regionale dell'Oim per il Medio Oriente e il Nord Africa, che ha anche sottolineato: «Il coronavirus non rispetta i confini, coinvolge tutti, indipendentemente dalla razza, dall'affiliazione politica o dalla posizione geografica».

«Non ci sono assolutamente prove - ha spiegato Ahmed Al Mandhari, direttore dell'Oms per il Mediterraneo orientale - che un gruppo di persone sia più responsabile della sua trasmissione di un altro. Tuttavia, ci sono gruppi di persone che sono più vulnerabili a causa del loro stato di salute preesistente e dell'accesso limitato alle cure, soprattutto in situazioni di emergenza. È nostro dovere collettivo proteggere questi gruppi».

Lo Yemen è un Paese di passaggio per i migranti che vogliono raggiungere altri paesi del Golfo. Anche se il numero di arrivi, secondo quanto riferisce l'Onu, è diminuito a causa della pandemia, passando da 11.101 arrivi nel mese di gennaio a 1725 in aprile, molti migranti e rifugiati rimangono bloccati nello Yemen, anche a causa delle restrizioni di movimento o della chiusura delle frontiere. Un numero crescente di essi vive in condizioni sovraffollate e spesso non igieniche nei centri di transito, di detenzione e di quarantena. «Sono le difficoltà di accesso ai servizi sanitari, le cattive condizioni di vita e di lavoro che causano loro gravi rischi per la salute», ha aggiunto Carmela Godeau. Per aiutarli a proteggere se stessi e le comunità che li ospitano dal virus, l'Oms e l'Oim stanno educando i migranti a proteggersi dal virus.

Lo sforzo stesso in campo dalle Nazioni Unite è anche quello di aumentare il numero dei servizi sanitari per tutta la popolazione, così come garantire l'accesso all'acqua potabile e agli articoli per l'igiene essenziali. Oms e Oim ribadiscono che «questa è una pandemia globale, e l'unico modo per combatterla è farlo insieme. Nessuno è al sicuro finché tutti non sono al sicuro».

Trump minaccia la rottura con Pechino che invece auspica un rafforzamento della cooperazione

Linee guida dell'amministrazione Usa per la riapertura

WASHINGTON, 15. L'amministrazione statunitense, tramite il Center for Disease Control and Prevention (Cdc), ha pubblicato una nuova guida su come riaprire negozi, imprese e scuole delineando una serie di misure da intraprendere per proteggere dipendenti e clienti. Finora la Casa Bianca si era limitata a suggerire ai singoli stati di procedere con una graduale riapertura ove fosse stata riscontrata una diminuzione significativa dei casi positivi per un periodo di almeno 14 giorni.

I massimi esperti di malattie infettive del governo degli Stati Uniti, sul sito del Cdc, hanno stilato sei documenti in cui forniscono indicazioni per la progressiva riapertura delle attività commerciali, per le aziende e i luoghi di lavoro, nonché per le scuole, per i centri di assistenza all'infanzia e per i trasporti. Tra le istruzioni per lavoratori e clienti i primi consigli sono un rigoroso e frequente lavaggio delle mani, il rispetto delle distanze sociali e come saper riconoscere i sintomi di possibili casi di covid-19.

Per le attività commerciali un capitolo a parte è destinato a bar e ristoranti. Potranno riaprire solo se in grado di seguire e applicare gli ordini statali e locali. Dovranno distanziare maggiormente tavoli e sgabelli e promuovere l'acquisto di cibo da asporto.

Il presidente Trump ieri, durante un'intervista a Fox Business, è tornato a tuonare contro la Cina. Di-

cedendosi deluso da Pechino per il comportamento tenuto nei confronti della comunità internazionale sulla diffusione del coronavirus, è tornato a minacciare la rottura con il colosso asiatico. Il presidente Usa ha detto di avere un buon rapporto

con il suo omologo cinese, Xi Jinping, ma «ora, non voglio parlare con lui» e ha ipotizzato addirittura un possibile dietrofront sull'accordo commerciale fattosi recentemente a gennaio dopo mesi di trattative. «Potremmo troncane del tutto le

relazioni. Cosa succederebbe? - si è chiesto Trump - Risparmieremo 500 miliardi di dollari».

Pronta la risposta della diplomazia cinese, secondo cui i due Paesi dovrebbero «continuare a rafforzare la cooperazione» nella battaglia contro il coronavirus, nella cura dei pazienti e nella «ripresa delle loro economie». Lo ha affermato il portavoce del ministero degli Esteri di Pechino, Zhao Lijian, in dichiarazioni riportate dal Global Times, auspicando che Stati Uniti e Cina «si incontrino a metà strada».

Nel frattempo il numero di decessi riconducibili al covid-19 nelle ultime 24 ore non ha fatto registrare miglioramenti rispetto al giorno precedente. Stando al bilancio ufficiale della Johns Hopkins University ieri nel Paese sono state registrate 1754 vittime. Cifra che ha portato il numero complessivo dei morti per coronavirus poco sopra le 85.900 unità. I contagi giornalieri continuano a superare tranquillamente la soglia dei 25.000 casi. Le 26.995 nuove infezioni conteggiate ieri hanno portato il numero del totale dei positivi a 1.417.889.

Intanto oggi la Camera degli Stati Uniti, a maggioranza democratica, dovrebbe approvare un nuovo pacchetto di aiuti da tremila miliardi di dollari. Il testo dei democratici è «nato morto», ha ribadito il presidente Trump, la cui firma è necessaria per la sua entrata in vigore.



Pendolari nella metropolitana di New York (Reuters)

La Nigeria indaga sull'aumento delle morti sospette

ABUJA, 15. Ora che tutti i Paesi africani sono stati colpiti dalla pandemia, preoccupa in modo particolare la Nigeria dove nelle ultime settimane è stato segnalato un numero insolitamente elevato di decessi nel nord. Nello Stato di Yobe, almeno 471 persone sono morte nelle ultime cinque settimane. Le autorità, tuttavia, sono caute nel collegare tutte le «morti sospette» al coronavirus. Intanto sono state avviate le indagini in merito, ma le cifre restano approssimative per mancanza di test. La

Nigeria registra finora circa 5000 contagi e oltre 150 morti. Il Burundi ha ordinato l'espulsione di quattro funzionari dell'Organizzazione mondiale della sanità, compreso il rappresentante ufficiale nel Paese. La motivazione sono le «inaccettabili interferenze» con le decisioni del governo relative alla pandemia di coronavirus. Al riguardo l'Onu si è detta «profondamente dispiaciuta». La decisione del governo burundese arriva a pochi giorni dalle elezioni del 20 maggio.

In India un piano di aiuti per assistere gli sfollati

NUOVA DELHI, 15. Il governo indiano ha annunciato un piano di aiuti per fornire assistenza ai migranti di strada. A favore di venditori di frutta e piccoli agricoltori colpiti dalle conseguenze economiche della pandemia è stata aperta una linea di credito di 264 milioni di dollari. Per gli aiuti alimentari agli 80 milioni di migranti interni che hanno perso il lavoro e hanno abbandonato le grandi città sono stati stanziati 35 miliardi di rupie, pari a 463 milioni di dollari.

Inoltre, una linea di credito di 264 milioni di dollari è stata aperta per prestare ai piccoli agricoltori e venditori di strada. È stata decisa anche l'estensione del sussidio per aiutare lavoratori migranti e famiglie urbane più povere a pagare l'affitto. Le misure annunciate sono una seconda tranche del pacchetto da 266 miliardi di dollari deciso dal governo per superare la crisi. Dallo scorso aprile sono stati spesi 100 miliardi di rupie per trovare lavoro a 23 milioni di disoccupati nelle aree rurali.

L'appello mentre a Tripoli si continua a combattere

L'Onu chiede la fine del conflitto in Libia

GENEVA, 15. L'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr) e l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) hanno lanciato un appello per porre fine alle violenze nella martoriata Libia e proteggere i civili. «Il conflitto e la pandemia di covid-19 rappresentano una minaccia significativa alla vita del Paese. La salute e la sicurezza dell'intera popolazione sono a rischio». E quanto si legge nella dichiarazione congiunta sulla situazione in territorio libico, firmata da Unhcr, Oms, Oim, Unicef, Ocha, Unhpa e Wfp.

Oltre 400.000 libici - si legge nella nota - sono sfollati dall'inizio del conflitto nove anni fa,

circa la metà dei quali nell'anno passato, da quando l'attacco a Tripoli è cominciato. «Nonostante i reiterati appelli per un cessate il fuoco umanitario, anche da parte del Segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, le ostilità continuano senza sosta, impedendo l'accesso e la consegna di aiuti umanitari fondamentali», sottolinea la dichiarazione. A marzo 2020 i partner umanitari hanno riportato un totale di 851 restrizioni di accesso ai movimenti di personale e aiuti umanitari all'interno e verso la Libia, si legge ancora.

A sopportare il peso del conflitto armato in corso sono come sempre i più vulnerabili, in particolare donne e bambini. L'anno scorso, le Nazioni Unite hanno verificato 115 casi di gravi violazioni, tra cui uccisioni e mutilazioni di bambini, attacchi a scuole e strutture sanitarie. I bombardamenti, inoltre, hanno ulteriormente sconvolto il già fragile sistema sanitario libico. Dall'inizio dell'anno si registrano almeno 15 attacchi, che oltre a costituire una palese violazione del diritto internazionale umanitario - sottolineano le organizzazioni Onu - sono ancora più vergognosi durante la pandemia da covid-19. Dopo i 64 casi registrati negli ultimi giorni si teme un'ulteriore escalation dell'epidemia. An-

che la sicurezza alimentare, che era già una sfida, viene compromessa dalla diffusione della pandemia.

Preoccupa anche la situazione dei migranti. Dall'inizio di quest'anno, oltre 3200 persone sono state intercettate in mare e sono state fatte ritornare in Libia. Molti di loro finiscono in uno degli undici centri di detenzione ufficiali, altri in strutture o centri di detenzione non ufficiali a cui la comunità umanitaria non ha accesso. L'Onu continua a ribadire che la Libia non è un porto sicuro.

Sui recenti sviluppi della crisi libica si è espresso il ministro degli Esteri italiani, Luigi Di Maio, affermando che «non esistono ipotesi di militari sul terreno». Nel corso di un'audizione davanti alle commissioni Esteri di Camera e Senato, Di Maio ha spiegato «le cinquecento unità» impegnate nella missione Irii «non significano 500 militari sul terreno, ma militari che si alternano nella missione navale, aerea e nel comando che è nostro». Di Maio ha poi assicurato che «la questione dei "boots on the ground", ossia militare, in Libia, non esiste nella misura in cui né il mandato delle Nazioni Unite né le autorizzazioni del governo o delle parti esistono in questo senso».



Militare israeliano ferito in un attacco

Violenze in Palestina

HEBRON, 15. Un soldato israeliano è stato ferito ieri quando è stato travolto da un veicolo guidato da un palestinese presso Neguhot, a sud di Hebron. Le forze israeliane - secondo quanto riferiscono i media - hanno aumentato il livello di allerta nelle ultime ore in tutti i territori palestinesi occupati, a Gerusalemme est e al confine con la striscia di Gaza. La tensione è tornata a crescere soprattutto dopo l'annuncio della decisione di nuove annessioni territoriali da parte del governo israeliano.

Un portavoce militare - in base a quanto riportano i media locali - ha aggiunto che «l'assaltatore è stato neutralizzato» dalle forze israeliane.

Si tratta del terzo episodio di violenza in Cisgiordania negli ultimi giorni dopo l'uccisione di un soldato israeliano - colpito alla testa da una pietra a Yabed nei pres-

si di Jenin - e di un adolescente palestinese, raggiunto alla testa da spari esplosi da soldati durante tumulti nel campo profughi di al-Fawar, presso Hebron. Le forze israeliane - secondo quanto riferiscono i media - hanno aumentato il livello di allerta nelle ultime ore in tutti i territori palestinesi occupati, a Gerusalemme est e al confine con la striscia di Gaza. La tensione è tornata a crescere soprattutto dopo l'annuncio della decisione di nuove annessioni territoriali da parte del governo israeliano.

Ankara annuncia il prosieguo delle trivellazioni nel Mediterraneo

ANKARA, 15. La Turchia è determinata a proseguire le trivellazioni in cerca di idrocarburi nel Mediterraneo orientale nonostante l'emergenza covid-19. Lo ha dichiarato ieri il ministro dell'Energia di Ankara, Fatih Donmez, precisando che la nave da perforazione Fatih avvierà da luglio le sue prime attività anche nel Mar Nero.

In un'intervista all'agenzia statale Anadolu, il ministro ha spiegato che la compagnia petrolifera di stato Turkish Petroleum ha inoltre presentato una richiesta per condurre attività di esplorazione nel Mediterraneo orientale alla luce del memorandum d'intesa siglato lo scorso 27 novembre a Istanbul tra la Turchia e il Governo di accordo nazionale libico (Gna) di Fayez al-Sarraj per la delimitazione dei confini marittimi, che però è ritenuto illegittimo dalla comunità internazionale.

Lunedì scorso i ministri degli Esteri di Egitto, Cipro, Grecia, Francia ed Emirati Arabi Uniti avevano espresso, in una nota congiunta, «la loro più profonda preoccupazione per l'attuale escalation e le continue azioni provocatorie (di Ankara) nel Mediterraneo orientale». I ministri hanno denunciato «le attività illegali turche in corso nella zona economica esclusiva cipriota e nelle sue acque territoriali, in quanto rappresentano una chiara violazione del diritto internazionale, come indicato nella Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare. È il sesto tentativo da parte della Turchia in meno di un anno di condurre illegalmente operazioni di perforazione nelle zone marittime di Cipro». I ministri si sono rammaricati inoltre per l'escalation delle ostilità in Libia ricordando «l'impegno ad astenersi da qualsiasi intervento militare straniero in Libia».



Il leader del Pis Jaroslaw Kaczyński in Parlamento (Ansa)

Si potrà votare al seggio o per corrispondenza

Presidenziali in Polonia il 18 giugno

VARSAVIA, 15. Le elezioni presidenziali in Polonia - programmate per domenica scorsa, e che il governativo Partito del diritto e della giustizia (PiS) è stato costretto a rimandare all'ultimo momento - si svolgeranno il prossimo 18 giugno. Lo ha reso noto il portavoce del Governo, Michał Dworzyc, precisando che la data deve ancora essere formalizzata dal Presidente della Camera.

Il Pis, che aveva fatto approvare il controverso voto per posta per consentire lo svolgimento delle presidenziali nei tempi previsti, anche con l'epidemia di coronavirus in corso, ha introdotto un emendamento, approvato nei giorni scorsi dal Parlamento, per cui ogni elettore potrà scegliere se votare per posta o recarsi personalmente alle urne. A favore dell'emendamento, approvato ieri sera dalla Camera bassa, si sono pronunciati 244 deputati, mentre 137 sono stati risultati contrari. Settantesette gli astenuti.

La Commissione europea ha chiesto elezioni «seque e libere», ha detto un portavoce dell'esecutivo comunitario durante un briefing con la stampa, mentre il commissario europeo alla Giustizia, Didier Reynders, ha affermato che l'Unione europea continuerà a monitorare l'organizzazione di queste elezioni.

Ancora disaccordo sulla ripartizione dei ministri

Slitta il giuramento del governo israeliano

TEL AVIV, 15. Slitta a domenica il giuramento del nuovo governo israeliano basato sulla coalizione tra il Likud di Benjamin Netanyahu e il partito Blu e Bianco di Benny Gantz. Il rinvio è stato annunciato dai due leader ieri sera.

Netanyahu doveva annunciare ieri alle 18, ora locale, la lista dei ministri. Tuttavia, il premier non è riuscito a trovare un accordo in seno al Likud per la ripartizione dei dicasteri che spettano al partito. Malgrado fosse già stato previsto - in base agli accordi post elettorali - che il nuovo esecutivo sia composto da 34 ministri, che potranno poi salire a 36, Netanyahu non è riuscito a trovare la quadra.

In effetti - dicono i media - il premier deve tener conto anche delle richieste dei due partiti religiosi suoi alleati.

Sempre in base agli accordi post-elettorali, è previsto che nella futura compagine governativa Gantz assumerà la carica di ministro della Difesa. Gantz al momento è presidente della Knesset, il parlamento israeliano; dunque, il parlamento dovrà prima eleggere un altro presidente per permettere a Gantz di assumere il suo nuovo incarico. Agli Esteri andrà invece l'ex capo di stato maggiore Gabi Askenazi dello stesso partito di Gantz.

Nel frattempo, gli Stati Uniti frenano sull'annessione di parte dei territori palestinesi occupati da parte d'Israele. «Gli israeliani ci stanno lavorando. Sostengono i loro sforzi. Hanno un governo di coalizione con diverse componenti e penso ci vorrà un po' di tempo per convenire su cosa fare» ha detto un funzionario del dipartimento di stato, citato ieri dal «Jerusalem Posts» dopo la visita ieri in Israele del capo della diplomazia americana Mike Pompeo. Lo stesso Pompeo - dicono i commentatori - è rimasto vago sulla possibilità che Washington dia luce verde all'annessione.

Il funzionario, che ha parlato in un briefing con la stampa in Germania, ha sottolineato che Israele «è consapevole» dell'opposizione di Egitto, Giordania e paesi del Golfo e farà «le sue valutazioni». «Israele è molto abile nel gestire i suoi sempre più produttivi legami con i vicini arabi» ha proseguito il funzionario, esprimendo la speranza che i palestinesi si convincano a trattare sulla base del piano presentato dal presidente Donald Trump il 28 gennaio scorso.

Durante la sua visita, Pompeo ha sottolineato che «l'impegno americano per Israele non è mai stato così forte».

Ue preoccupata per le iniziative ungheresi

BRUXELLES, 15. Non si attenuano le tensioni tra Bruxelles e Budapest. «La vicepresidente (della Commissione Ue, ndr) Vera Jourová ha preso parte oggi al dibattito al Parlamento europeo e ha ricordato che la Commissione europea è molto preoccupata e sarà vigile sulle misure di emergenza prese per combattere il coronavirus dai Paesi Ue per comprendere che impatto possono avere sullo stato di diritto e sul rispetto dei valori democratici» ha dichiarato ieri un portavoce della Commissione facendo riferimento in particolare alle critiche dell'Unione all'Ungheria sulle recenti misure decise per fronteggiare l'emergenza covid-19. «Siamo in contatto con le autorità ungheresi e la Commissione è pronta a prendere delle misure, se necessario come abbiamo fatto in passato», ha ag-

giunto il portavoce della Commissione.

Dichiarazioni, queste, che arrivano soprattutto dopo le denunce di diversi europarlamentari sulla situazione in Ungheria. Molti eurodeputati ritengono infatti che le misure di emergenza adottate dal governo ungherese per combattere la pandemia, compresa la dichiarazione di uno stato di emergenza a tempo determinato, non rispettano le norme dell'Unione e hanno avvertito del crescente rischio per la democrazia. I deputati hanno quindi invitato la Commissione europea ad avviare al più presto una procedura di infrazione e hanno chiesto che i finanziamenti europei siano condizionati al rispetto dello stato di diritto.

Da parte sua, il governo di Budapest ha rigettato tutte le critiche.

In Venezuela 1120 morti violente nel 2019 tra i minori

CARACAS, 15. Un totale di 1120 morti violente tra i minori sono state registrate nel 2019 in Venezuela. Lo ha riportato nei giorni scorsi l'Osservatorio venezuelano sulla violenza.

Il direttore di questa ong, Roberto Briceño León, ha specificato che in 425 casi si è trattato di omicidi, e 100 vittime erano bambini sotto i 12 anni di età. Tra le morti violente sono poi compresi 88 suicidi, 68 sono i decessi dovuti alla resistenza all'autorità e 539 sono casi ancora sotto inchiesta. Gloria Perdomo, coordinatrice della stessa Ong, ha sostenuto che i continui episodi di violenza, anche legati a fenomeni di bullismo, segnano e rubano l'infanzia ai giovani venezuelani.

Nell'operazione dell'esercito colombiano muoiono altri tre guerriglieri

Ucciso un leader dell'Eln

BOGOTÀ, 15. «Mocho Tierra», leader del fronte di guerra «Dario Ramirez Castro» dell'Esercito di liberazione nazionale (Eln), è stato ucciso ieri insieme ad altri tre guerriglieri. Lo ha annunciato il ministro della Difesa colombiano, Carlos Holmes Trujillo, in una conferenza stampa indetta per l'occasione, in cui ha precisato che «Mocho Tierra» era accusato dalle autorità colombiane di svolgere azioni terroristiche e traffico di droga nel sud di Bolívar. Il ministro ha sottolineato come l'operazione sia stata realizzata dopo un dettagliato lavoro di intelligence, che ha permesso di localizzare il leader Eln in un'area situata nel distretto di La Cachaza nel comune di Montecristo, sempre nel sud di Bolívar. Questo ha permesso l'intervento dell'aeronautica e delle forze speciali dell'esercito colombiano.



Il ministro della Difesa colombiano, Carlos Holmes Trujillo

Mestieri alla prova del covid-19

La lezione del legno

Lignarius, fiore all'occhiello dell'artigianato del Rione Monti

di SILVIA GUIDI

«**P**ensare con le mani» non è solo uno slogan, è un'esperienza reale, spiega Stefano Nespoli, fondatore di Lignarius, insieme a Paola Staccioli: uno spazio ampio, coloratissimo, pieno di opere realizzate da generazioni di studenti. Molto di più di un semplice laboratorio di falegnameria.

«Sto leggendo un libro del carpentiere- filosofo Arthur Lochmann, *La lezione del legno*», continua Stefano, spiegando che le potenzialità educative di un'attività artigianale sono grandissime. Restaurare un mobile antico o decorare un tavolo regala concretezza, restituisce a chi lavora una vita meno "liquida", più ancorata alla realtà, e al tempo una dimensione più umana. Nelle storie di formazione dove il maestro è il legno si impara a pensare facendo, protagonisti sono i profumi delle essenze, l'inclinazione del braccio nell'atto di un taglio, il prolungamento di sé negli strumenti del mestiere, la condivisione di spazi e gesti con gli altri artigiani. Ma anche l'eroe, la fatica, i problemi da risolvere in fretta, i conti da far quadrare. Adesso, in

laboratori di restauro, e subito l'esperienza è partita con molti corsi. Di restauro mobili, libri, dipinti, ceramiche, dorature, e poi arti applicate e decorazione: vetrate artistiche, mosaico, decorazione pittorica, ceramica, disegno e pittura, scultura. Oltre alle lezioni teoriche di antiquariato. Come docenti, siamo partiti dai restauratori e artigiani del rione. L'interesse ha superato ogni previsione, e in poco tempo abbiamo dovuto prendere altri locali, più ampi.

Ogni anno 200-250 allievi partecipavano ai corsi. Ma non solo. Subito abbiamo inserito altre attività: mostre, visite guidate a mercati, case d'asta, capitali europee di arte e antiquariato, e varie altre iniziative culturali, anche in collaborazione con le università.

Qual è l'esperienza di cui siete più fieri?

Non vorrei limitarmi a parlare di un evento, di un percorso formativo specifico, di un restauro importante. Anche se ce ne sono stati. Perché ciò che ci ha reso, e ci rende, più fieri, è proprio l'insieme, la complessità dell'esperienza. Di ricordi ne abbiamo molti, sono state fatte così tante cose che a volte nemmeno le ricordiamo. E ci sorprendiamo nel riscoprirle su un vecchio ritaglio di giornale o in una foto. Ci

un mobile. L'armonia delle forme, che non deve essere interrotta da interventi improvvisi, quindi sicuramente non coevi. Servono poi conoscenze base di storia e di storia dell'arte, per poter collocare l'oggetto nel suo contesto. Ma dobbiamo anche ricordarci che tutto è riproducibile. Un bravo falegname usa legni antichi, riproduce materiali e tecniche di costruzione. Ci sono però alcuni particolari che un occhio attento è in grado di riconoscere. Coinvolgendo, oltre alla vista, anche il tatto. Sì, più che di trucchi preferiamo parlare di esperienza, sensibilità estetica, passione, qualcosa che crea una "corrispondenza" con gli oggetti antichi, ma che non può essere spiegato.

Sono tante le storie da raccontare...

Vite, volti, sorrisi che nel corso degli anni si sono avvicinati a Lignarius. Una piccola comunità priva di frontiere, non solo geografiche. Solo per limitarci allo scorso anno, vorremmo parlare dei ragazzi del centro diurno della Asl che trovano nella nostra associazione un ambiente che li accoglie. Ricordando il concerto di chiusura del percorso formativo e la loro emozione nel parlare di noi. Vorremmo raccontare di una donna non agli arresti domiciliari, che tramite la Croce rossa ha frequentato un corso, e ricordare il suo dispiacere quando, dopo aver appena iniziato un tirocinio lavorativo, è finita di nuovo in carcere perché il campo in cui viveva non dava alle forze di polizia una garanzia sufficiente di reperibilità. Vorremmo raccontare di giovani migranti che, spesso fortunatamente, sono arrivati fin qui da Paesi dove non esiste una cultura dell'antiquariato, del restauro degli antichi manufatti eppure, superato l'iniziale smarrimento – perché lavorare sulle vecchie cose? – diventano restauratori in grado di mettere mano anche su oggetti preziosi. Ci piace ricordare gioie, emozioni, lacrime. Ma vorremmo anche che tutto questo non si fermasse qui. L'obiettivo per noi sarebbe quello di formare una cooperativa sociale composta da un gruppo di restauratori provenienti da altri Paesi, a dimostrazione che questi ragazzi, nell'immaginario collettivo relegati a una manovalanza a basso costo, possiedono grandi capacità e possono diventare ottimi professionisti.

Lignarius è a pochi metri dal Teatro Branconio, a un passo dalla gaddiana via Merulana; come sono i rapporti con i vicini di casa?

Siamo nel rione Monti, alle porte del rione Esquilino, la zona multietnica e multiculturale per eccellenza di Roma. Fin dall'inizio abbiamo sempre dato molta importanza all'attività sociale. Poco tempo fa, per esempio, abbiamo ritrovato i manifesti di un Capodanno dei popoli, organizzato il 31 dicembre 1989 con la Rete Sociale Monti. Molte altre sono le iniziative svolte in seguito; sarebbe bello ripercorrere in un libro, o un dvd. Per limitarci solo agli ultimi mesi, nell'autunno scorso abbiamo portato in scuole, centri anziani, e persino nel palazzo del freddo della gelateria Fassi i Totem della solidarietà, realizzati da un gruppo composto da lievi disoccupati, migranti e rifugiati, donne disoccupate o espulse dal mercato del lavoro.



Roberto Benigni a lezione di falegnameria da Stefano Nespoli

piena crisi covid-19, l'oasi Lignarius rischia di chiudere perché, paradossalmente, chi ci lavora è troppo bravo a fare troppe cose, accogliendo chiunque abbia bisogno di aiuto, e la struttura, per la sua natura ibrida, rischia di venire esclusa da bandi e finanziamenti. L'allievo più famoso e recente è Roberto Benigni, che ha voluto imparare i gesti di un falegname "vero" prima di interpretare Geppetto nell'ultimo film di Garone; ma da Lignarius, negli ultimi trent'anni, sono passati migliaia di studenti e apprendisti. Paola Staccioli ci spiega perché.

Come è nata la vostra passione per le arti applicate?

Per Stefano, nasce già nell'adolescenza. Frequentava la scuola d'arte e durante l'estate imparava il mestiere da un restauratore e doratore. Poi ha trasformato le sue conoscenze in lavoro, aprendo un laboratorio ai Castelli romani. Per me la spinta iniziale è venuta invece dal forte interesse per le tradizioni popolari e del lavoro nella Roma dei secoli passati. La comune volontà di salvaguardare mestieri e tecniche in via di estinzione ha portato alla nascita di questa esperienza collettiva.

... chiamata Lignarius

È il 1986 quando Stefano decide di trasferire la sua attività a Roma, aprendo un negozio di antiquariato e restauro mobili. All'avventura mi aggiungo presto io che, fresca di studi sugli antichi mestieri romani, ha ancora nella mente il *faber lignarius*, il falegname. Così nasce il nome che ci accompagna ormai da trentacinque anni. Eravamo in via del Boschetto, nel cuore antico del rione Monti, e sempre più persone ci chiedevano di frequentare il laboratorio, o mandare un figlio a imparare il mestiere. Ma gli apprendisti sono in genere utilizzati più che altro per le incombenze quotidiane del mantenimento di una bottega. Noi non volevamo ripercorrere questa strada, e abbiamo deciso di insegnare, tramandare queste tecniche tramite corsi interamente svolti in laboratori. Così, nel 1992 abbiamo trasformato il negozio in

sono ricordi divertenti, come le imprese con vecchio il pullmino giallo Fiat 238 che pubblicizzava le nostre attività e che abbiamo portato per le strade, nei locali, nelle scuole, dove abbiamo allestito dimostrazioni artigiane, cercando di avvicinare le nuove generazioni ai mestieri della tradizione. Oppure la carta di identità degli antichi manufatti, un modo per poter avere una valutazione "democratica", senza i costi elevati di una perizia. Ci sono poi i ricordi più seri, come la mostra sul Museo Artistico Industriale (di cui ci piaceva considerarsi ideali continuatori) nell'edificio del San Michele o il restauro delle librerie della Banca d'Italia, o ancora i lavori collettivi nel complesso della Chiesa Nuova dei padri filippini. Ma quante sono state in questi trent'anni le iniziative, le trasmissioni, i libri, i corsi, i viaggi, i restauri importanti, i progetti che abbiamo realizzato... Ed è questo insieme, questo patrimonio nel suo complesso, ciò che più ci rende fieri. Le tracce delle migliaia di persone che hanno frequentato i nostri corsi. Fin dagli inizi, Lignarius ha avuto in cantiere anche attività sociali, dalla battaglia per il riutilizzo civile delle vecchie caserme o altri stabili abbandonati, alla formazione e all'orientamento al lavoro di soggetti economicamente e socialmente fragili.

Il mondo dell'antiquariato è affascinante ma senza regole; cosa permette di capire se un mobile è autentico o no?

Non ci sono trucchi che permettono di poterlo stabilire con certezza. Certo, si possono dare consigli, indicazioni, come del resto abbiamo sempre fatto nei corsi di antiquariato. Gli incastri, i chiodi, alcuni particolari nell'usura del legno, le tracce dei tarli... e più in generale le proporzioni fra le varie parti di



Al lavoro nell'azienda Rocca Bretia

La testimonianza del vignaiolo cosentino Alessandro Volpe

Il posto giusto

di ENRICA RIERA

«**U**na vigna che sale sul dorso di un colle fino a incedersi nel cielo, è una vista familiare, eppure le cortine dei filari semplici e profonde appaiono una porta magica. Sotto le viti la terra rossa è dissodata, le foglie nascondono tesori, e di là dalle foglie sta il cielo». Non ricorda i giorni, Cesare Pavese, ma gli attimi. E gli attimi felici sono quelli trascorsi tra i vigneti a respirare l'odore delle stagioni, delle speranze, delle nostalgie. È la vigna il posto giusto. Di questo ne è convinto pure Alessandro Volpe, cosentino, classe 1984, titolare di Rocca Bretia,

la grande distribuzione. Lavoriamo coi ristoratori, con gli hotel, tuttavia ora è impossibile procedere; per questo abbiamo cercato di rafforzare le vendite online e a domicilio, ma non sappiamo, davvero, quando il mercato si riprenderà». Mentre si lavorava a mano le viti, avvolte dai respiri e dai sudori dei corpi, le preoccupazioni sono tante. Anche l'estate in vigna – con le relative visite guidate e degustazioni in cantina –, senza direttive chiare e precise, non probabilmente salterà («si parla di iniziative virtuali, ma così si perde il senso stesso di queste attività, che puntano però all'incontro, alla scoperta dell'altro», chiosa Alessandro).

Eppure, proprio la vigna, rimane il posto giusto. «Si resiste. Sotto al sole, con mascherine, guanti e distanziamento. E pesante – afferma – ma io e chi collabora con me lo facciamo, continuiamo a sporcarci le mani, consapevoli che questo lavoro, a qualsiasi livello, abbia profonda dignità. Vale per tutti, grandi cantine, piccole cantine, braccianti agricoli. C'è una storia dietro tutti noi».

In base a questo principio, volto a tutelare e garantire la dignità di ogni persona e del lavoro di tutti, Alessandro Volpe e i "colleghi" delle altre aziende del territorio, riuniti nel gruppo *Vignaioli artigiani di Cosenza*, hanno anche lanciato l'iniziativa delle cosiddette casse solidali: ogni box, di cui è promossa la vendita online, contiene sei bottiglie di vino assortite, di una quindicina di cantine diverse. Una vera e propria confraternita dell'uva, per citare John Fante, che fa della crisi manifesta un'occasione di rinascita, senza nemmeno dimenticare chi ha maggiore bisogno d'aiuto. «Non solo, senza competizione o concorrenza, cerchiamo di raccontare i nostri vigneti, i nostri territori, la nostra voglia di fare, ma, attraverso le casse solidali, aiutiamo chi aiuta. Il 30 per cento dei ricavi viene, infatti, devoluto a La Terra di Piero», la locale associazione, cioè, che dall'inizio dell'emergenza sanitaria, prepara e consegna pasti, ogni sera, a circa seicento famiglie in difficoltà e, ogni settimana, recapita superpaghi mille spese a chi ha bisogno. Lo

Con colleghi di altre aziende finanzia La Terra di Piero l'associazione che dall'inizio dell'emergenza prepara e consegna pasti ogni sera a circa seicento famiglie in difficoltà e ogni settimana recapita superpaghi mille spese a chi ha bisogno

Qualche anno fa il giovane lascia l'indeterminato i completi e le cravatte per inseguire un sogno tra i filari il silenzio e il gusto dell'antico Rileva la proprietà dell'azienda e inizia a lavorare la terra Ora la vigna va avanti ma la situazione è difficilissima

l'azienda vinicola situata a Donnici Inferiore (Cosenza), che, nel nome, raccoglie l'eredità culturale di un popolo, mentre, negli effluvi del suo vino, i profumi e i sapori dei boschi e delle uve di Calabria.

Prima del 2017, Alessandro lavora a Roma, in un settore completamente diverso da quello vitivinicolo, è abituato a viaggiare, a spostarsi all'estero. Poi, d'un tratto, più o meno come il giovane agente di borsa londinese Max Skinner in *Un'ultima notte* (Garzanti, 2006) di Peter Mayle, sente che qualcosa manca nella sua vita, abbandona il posto fisso, lascia l'indeterminato, i completi e le cravatte per inseguire un sogno tra i filari, il silenzio sulle cose, il gusto dell'antico. Rileva la proprietà dell'azienda e inizia a lavorare la terra, assistendo al rincorrersi del tempo in mezzo ai colori della macchia mediterranea e, soprattutto, scoprendo il valore della tradizione, disvelata da ogni singolo sorso di vino prodotto.

«È questo il posto giusto», ripete al telefono e più d'una volta Alessandro. Le sue parole sono disturbate dal vento che irrompe tra i filari perché quando risponde e racconta e spiega si trova in vigna, nella stanza a cielo aperto dove tutto si ferma. Fuori c'è la pandemia, ma dentro la natura è ostinata e irrefrenabile, e continua a fare il suo corso. «La vigna va avanti, bisogna prendersene cura dice il vignaiolo come se si riferisse a una creatura in carne e ossa, a un essere vivente». Ma da febbraio, a causa del coronavirus, la situazione è diventata difficilissima: le vendite si sono fermate, ai costi e alle spese si deve comunque sopprimerne e, se al momento non s'è visto alcun tipo di aiuto, pure se ci fosse, non si riuscirebbe a colmare quanto è stato perso». Perdite che si giustificano, più in particolare, con la chiusura di ristoranti e alberghi, ma anche con la sospensione e il rinvio, com'è ovvio, delle fiere, delle manifestazioni nazionali e internazionali legate all'enologia.

«Quella di Rocca Bretia – prosegue Alessandro – è una piccola produzione, di qualità e standard elevati, non destinata al

scorso 27 aprile, questo presidio di solidarietà ha persino mantenuto la promessa della spesa circondariale, donando, proprio ai detenuti del carcere cosentino, in totale duecentocinquanta pacchi, contenenti beni alimentari e di prima necessità. «Tornersiti alla vita di prima?». Alessandro conclude la telefonata dicendo che questa è una domanda che spesso gli viene posta. «Ma, no – risponde –. Nonostante la fatica, le difficoltà, i problemi, stare qui è un privilegio». Qui dove, sempre per Pavese, «nulla può accadere che sia più vasto di questa presenza», della vigna.



Particolare da una tavola di Altkos Reisz (Tor Bella Monaca, Roma)

Viaggio al centro delle periferie

Inchiesta a fumetti su cinque città italiane

di SILVIA GUSMANO

A di là di stereotipi e luoghi comuni, come sono veramente le più chiacchierate periferie d'Italia? Un tentativo di risposta lo offre *Quartieri. Viaggio al centro delle periferie italiane* (Padova, Becco Giallo 2019, pagine 127, euro 18), inchiesta giornalistica a fumetti curata da Adriano Cancellieri e Giada Peterle.

Il libro è il risultato di un lavoro collettivo costruito da stili narrativi e grafici diversi, frutto della collaborazione tra fumettisti, sociologi, urbanisti, antropologi e geografi di diversi atenei italiani. Estremamente varia, l'antologia restituisce con immediatezza il lavoro di ascolto e di condivisione delle storie di coloro che vi abitano e vi lavorano, e di coloro che questi quartieri li studiano. Una narrazione capace di farci entrare da protagonisti nella vita quotidiana di zone di cui sentiamo parlare nelle pagine di cronaca solo o prevalentemente in termini negativi, zone molto chiacchierate ma raramente ascoltate. Cinque quartieri di cinque città italiane disseminate lungo la penisola, da Nord a Sud: la dimensione di confine tra terra dei ricchi e terra popolare di San Siro a Milano, il nuovo orgoglio dell'Arcella a Padova, la memoria del passato operaio della Bolognina a Bologna, le mille contraddizioni di Tor Bella Monaca a Roma, lo stigma subito dagli abitanti dello Zen a Palermo.

Un percorso questo che viene ricostruito rappresentando innanzitutto la normalità di vite quotidiane con sogni e bisogni, desideri e problemi che sono quelli di tutti, al di là della toponomastica. Confermando come le cosiddette "periferie" – figlie di progetti urbani incompleti (quando va bene) o inconsistenti – sono prima e soprattutto spazi resi distanti e distinti dallo stigma che subiscono. Ovviamente, però, le cinque storie del libro presentano anche le difficoltà legate a marginalità e

tati, la varietà delle trame che li compongono. Dall'antologia, infatti, emergono luoghi densi e pulsanti, vitali e mediamente più giovani del resto delle città in cui sono inseriti. Luoghi marginalizzati dalla carenza di servizi, dal disinteresse o dall'inerzia delle istituzioni, ma anche spazi relazionali iper connessi con altri luoghi, Paesi e continenti. Il risultato è un quadro che presenta ambienti resilienti, capaci di inventarsi, ma al contempo fragili. Non per debolezza, ma per la loro natura di laboratori quotidiani per la costruzione e l'evoluzione delle città del futuro.



Particolare da una tavola di Giada Peterle (Arcella, Padova)

Il secondo aspetto è che, pur nella varietà dei casi – per cui la vita a San Siro è ben diversa da quella di Tor Bella Monaca, o lo Zen appare ancor più distante dalla Bolognina dei chilometri che effettivamente li separano –, vi siano dei ricorrenti ritrovati. La scuola, innanzitutto, vero luogo ponte tra interno ed esterno, tra culture, tra vissuti geograficamente vicini eppure spesso incapaci di incontrarsi, così ricca di seconde generazioni da divenire autentiche fabbriche di cittadinanza. Ma anche le parrocchie, riferimenti imprescindibili per rovesciare la paura e suggerire la ricostruzione. Quelli descritti sono anche i quartieri dell'attivismo sociale, delle associazioni, delle cooperative, dei corsi d'italiano per le donne immigrate e dei laboratori di sartoria.

Come un'autentica mappa, *Quartieri*, pur nella sua inevitabile incompletezza, incrementa la voglia di scoprire. Conoscere ed esplorare.

Volti passati e presenti nel libro «Parole di madri»

Non mollare la presa

Publichiamo la premessa dell'autrice al libro «Parole di madri» (Milano, Paoline, 2020, pagine 96, euro 10).

di GIOVANNA BRUSCHI

Celebrando la solennità di Maria Madre di Dio, il 1° gennaio 2017 Papa Francesco si esprimeva così: «Le madri sono l'antidoto più forte contro le nostre tendenze individualistiche ed egotistiche, contro le nostre chiusure e apatie. Una società senza madri sarebbe non soltanto una società fredda, ma una società che ha perduto il cuore, che ha perduto il sapore di famiglia. Una società senza madri sarebbe una società senza pietà, che ha lasciato il posto soltanto al calcolo e alla speculazione. Perché le madri, perfino nei momenti peggiori, sanno testimoniare la tenerezza, la dedizione incondizionata, la forza della speranza. Ho imparato molto da quel-

Il movimento Preghiera delle madri si basa sulla certezza di essere amate da Dio e sulla fiducia nella sua azione nella vita umana

le madri che, avendo i figli in carcere o prostrati in un letto di ospedale o soggiogati dalla schiavitù della droga, col freddo e il caldo, con la pioggia e la siccità, non si arrendono e continuano a lottare per dare loro il meglio. O quelle madri che, nei campi-profughi, o addirittura in mezzo alla guerra, riescono ad abbracciare e a sostenere senza vacillare la sofferenza dei loro figli. Madri che danno letteralmente la vita perché nessuno dei figli si perda. Dove c'è la madre c'è unità, c'è appartenenza, appartenenza di figli. Celebrare la maternità di Maria come Madre di Dio e madre nostra all'inizio di un nuovo anno significa ricordare una certezza che accompagnerà i nostri giorni: siamo un popolo con una Madre, non siamo orfani».

La verità delle parole di Francesco è riscontrabile non solo nella vita per-

sonale, ma è testimoniata anche da esperienze buone e significative che capita di leggere tra le tante notizie diffuse quotidianamente dai media. Così ho scoperto che un giorno, in Israele, quindicimila donne ebreo, musulmane e cristiane hanno camminato insieme per la pace, mentre l'artista israeliana Yael Deckelbaum, unita a cantanti musulmane e cristiane, cantava *La preghiera delle madri*.

Ma c'è dell'altro. Nel 1995 una donna inglese, Veronica Williams, leggeva un rapporto intitolato *Che terra lascerebbe ai nostri figli?*. Probabilmente scossa dal pericolo con i quali avrebbero dovuto confrontarsi i giovani (droga, alcol, violenza, pornografia) e soprattutto i suoi nove bambini (all'epoca, piccoli), decise, con sua cognata Sandra, di pregare per tutti i bambini del mondo.

Nel 2016, ossia ventuno anni dopo, il movimento Preghiera delle madri era diffuso in centodiciotto Paesi del mondo, grazie a un libretto tradotto in quarantacinque lingue. Nella sola Francia i gruppi erano più di duemila e lì, come ovunque, si ritrovavano una volta la settimana per pregare. La loro preghiera è basata sulla certezza di essere amate da Dio, sulla fiducia in lui e nella sua azione nella vita umana.

La spiritualità della Preghiera delle madri è infatti quella dell'abbandono, del non mollare la presa. Si fonda sulla parola di Cristo: «Venite a me, voi tutti che siete affaticati e oppressi, e io vi darò ristoro» (Matteo 11, 28), e sulla certezza che lui risponderà alle preghiere.

La lettura della notizia mi ha riportato alla mente le tante figure di madri che presenta la Scrittura Sacra: madri che si contraddistinguono per la particolarità delle loro preghiere, per il tipo di invito che rivolgono ai figli, o semplicemente per un pensare a voce alta. Da qui è nata l'idea di una riflessione sulle loro differenti vicende puntando l'attenzione sui modi e sui travagli con cui hanno vissuto la maternità, ricercandoli e scoprendoli attraverso le parole uscite dalle loro labbra. Anna, le due madri davanti a Salomone, la Cananea, la madre dei Maccabei e quella dei figli di Zebedeo, la figlia del faraone e molti altri singoli di madri del tempo passato, ma capaci di dire qualcosa alle madri di oggi. Fino a portarci ad affermare con Giovanni Paolo I – condiviso peraltro da Papa Francesco – che anche «Dio è papà, più ancora è madre» (Angelus del 10 settembre 1978).



Pablo Picasso, «Madre e figlio» (1903, particolare)

È morto il pianista, direttore e compositore Ezio Bosso

Una grande capacità di comunicare

È morto ieri a Bologna Ezio Bosso, direttore d'orchestra, compositore e pianista. Aveva 48 anni e, dal 2011, soffriva di una malattia neurodegenerativa. Ha continuato a suonare il pianoforte fino allo scorso anno quando l'uso delle mani è rimasto compromesso dall'avanzata del morbo. Nato a Torino il 13 settembre 1971, era noto al grande pubblico a seguito di un'esibizione al Festival di Sanremo nel 2016. In quell'occasione fu accolto da un

caloroso applauso al termine della sua esecuzione del brano *Following a Bird*. Motivò la scelta spiegando di essere affascinato dalla necessità di «doversi perdere» per imparare. «Noi uomini tendiamo a dare per scontate le cose belle – disse – la vita è fatta di dodici stanze: nell'ultima, che non è l'ultima, perché è quella in cui si cambia, ricordiamo la prima. Quando nasciamo non la possiamo ricordare, perché non possiamo ancora ricordare, ma lì la ricordiamo, e siamo pronti a ricominciare e quindi siamo liberi». Ha vinto numerosi premi e riconoscimenti. È stato candidato due volte al premio David di Donatello per le musiche di *Io non ho paura* e *Il ragazzo invisibile*. Ha ricevuto nel 2003 e nel 2005 il Premio Flaiano, consegnato a personalità che si sono distinte in ambito letterario, musicale, cinematografico, teatrale e radiofonico. Ha tenuto concerti in ambito internazionale e in prestigiose sale come la Sydney Opera House, la Carnegie Hall di New York, il Teatro Regio di Torino, il Teatro Colón di Buenos Aires. Direttore stabile del Teatro Lirico Giuseppe Verdi di Trieste dal 2017 al 2018, ha diretto numerose orchestre, tra le quali la London Symphony, l'Orchestra del Teatro Regio di Torino, quella del San Carlo di Napoli e tre volte quella dell'Accademia Nazionale di

Santa Cecilia. «Ezio Bosso ha avuto la straordinaria capacità di parlare a tutti attraverso la musica che viene chiamata "classica", condividendola come un bene comune e non facendola vivere come un oggetto di lusso per le élites», ha detto il presidente-sovrintendente dell'Accademia Nazionale di Santa Cecilia, Michele dall'Ongaro, tracciando un bilancio delle numerose collaborazioni avute con il maestro. «Un uomo che ha saputo trasmettere, con la sua positività e la sua irrefrenabile gioia, l'amore e la passione nei confronti della musica. Un esempio di cui il mondo della cultura, sono certo, farà tesoro», gli ha fatto eco il presidente dell'Agis, Carlo Fontana. Tra gli ultimi impegni di Bosso figura l'evento «Grazie Claudio» del gennaio 2019, quando è salito sul podio per rendere omaggio al grande direttore Abbado a cinque anni dalla scomparsa. Nel giugno 2019, con il programma di Raiz intitolato *Che Storia è la Musica*, ha ideato un format che ha ottenuto un grande successo di pubblico. Nell'agosto dello scorso anno il suo debutto all'Arena di Verona con *Carmine Burana* ha segnato il record di presenze per la sinfonia della Fondazione con ben oltre 14.000 persone presenti sulle gradinate.



spaesamento, la durezza riconducibile alle condizioni strutturali in cui si trovano i protagonisti, discriminati soprattutto per provenienza e motivazioni socio-economiche. Non manca però nelle storie del libro anche il desiderio di leggerezza, di riposo e, perché no, di fuga.

Il libro è il risultato di un lavoro collettivo tra fumettisti, urbanisti, antropologi e geografi costruito da stili narrativi e grafici diversi. Estremamente vario, restituisce con immediatezza il lavoro di ascolto delle storie di coloro che in queste zone abitano e lavorano



Nel Sud Kivu i padri bianchi a sostegno delle "donne portatrici"

Un nuovo destino

BUKAVU, 15. A centinaia, provenienti dai quartieri più poveri e disagiati di Bukavu, capoluogo della provincia del Sud Kivu, nella Repubblica Democratica del Congo, ogni giorno trasportano a spalle, al mercato locale, il materiale scaricato al porto dai battelli, in decine di viaggi tra andata e ritorno. Sono le cosiddette "donne portatrici", una vita di sofferenza e fatica, resa ancor più drammatica dalla presenza di focolai di ebola e coronavirus nel paese, che i Missionari d'Africa, i padri bianchi, stanno cercando di cambiare sostanzialmente un progetto consistente in piccoli prestiti, in collaborazione con l'associazione Femme Debout ("Donna in piedi"). Quest'ultima è nata su iniziativa di centocinquanta donne portatrici riunitesi per trovare una soluzione a un fenomeno lesivo della loro dignità: non solo il pesante lavoro di factachingio, infatti, ma

anche una retribuzione scarsa, circa 300 franchi congolese, pari a 16 centesimi di euro, per recitare 150 chili di merce. Una via crucis estenuante e senza fine che porta a un inevitabile peggioramento della salute. Grazie al supporto dei Missionari d'Africa e anche di organizzazioni laiche congolese, Femme Debout può raggiungere più rapidamente l'obiettivo di aiutare le socie ad avviare una piccola attività commerciale, sicura, più remunerativa e meno gravosa rispetto a quella di portatrice. A turno, venti donne ricevono ciascuna un prestito che si impegnano poi a restituire entro sei mesi. Una somma modesta secondo i canoni europei ma significativa per le condizioni economiche del paese e che permette di allestire ad esempio piccoli chioschi o un banco dove vendere frutta e verdura. «Mettere a disposizione dell'associazione

di mutuo soccorso fino a cinquemila euro - ha spiegato padre Alberto Rovelli, missionario italiano a Bukavu - che saranno poi divisi per ciascuna donna secondo le esigenze specifiche. La nostra non vuole essere un'iniziativa paternalista, ma un progetto che responsabilizza queste persone e le aiuta a cambiare il loro destino». Un aiuto fondamentale che ha ricevuto il pubblico ringraziamento di Angelique Kasi, responsabile dell'associazione, la quale ha sottolineato le condizioni ai limiti della schiavitù delle assistite. «La decisione di mettersi assieme e avviare un'attività di micro-credito ha permesso di rompere questo circolo vizioso di sfruttamento e miseria. Al momento tutte le associate che hanno ricevuto il prestito lo hanno regolarmente rimborsato nei termini e nei tempi concordati. Ma occorre fare molto di più». Soprattutto in un momento come questo dove la paura di aumento di contagi da covid-19 si sta facendo sempre più strada. «I prezzi dei generi alimentari - ha osservato padre Rovelli - sono aumentati notevolmente. Dal Rwanda arriva ancora qualche camion di farina, ma quando le scorte finiranno le famiglie avranno molte difficoltà a trovare cibo».

Un'altra mano tesa alle difficoltà della popolazione femminile più povera e vulnerabile è stata rivolta da un analogo programma elaborato dai padri bianchi in Burkina Faso. Qui è stato padre Maurice Oudet a gestire un progetto di microcredito a favore di ragazze madri o vedove con finanziamenti diretti all'avvio di piccole imprese commerciali o artigianali per sopprimere alla mancanza di garanzie sufficienti ad accedere al credito bancario.

delle mascherine: chi non le porta va incontro a una multa di 6.000 franchi camerunesi (10 euro); coloro che ce l'hanno, ma non le mettono, dovranno pagare 2.000 franchi (tre euro). «Sapendo quanto sia difficile acquistare mascherine, la cui la domanda si è impennata



negli ultimi giorni, e che molti non hanno le risorse economiche per acquistare per comprensibili difficoltà finanziarie in cui si trovano - hanno detto i giovani religiosi - abbiamo deciso di produrle alcune sul posto. Ci siamo rivolti ad alcuni sarti, compresi quelli che lavorano sul bordo delle strade, che le hanno preparate e che noi abbiamo pagato grazie all'aiuto del Centro missionario dei nostri confratelli di Milano. Senza di loro, considerando il momento difficile che sta attraversando la nostra nazione, costretta a combattere su due fronti, quello dell'epidemia e quello della guerra civile in corso nelle province anglofone (che ha fatto più di tremila morti e ha costretto trentamila persone a lasciare le proprie case) non avremmo potuto far nulla. Le prime mascherine multicolori, come piace alla nostra gente - hanno aggiunto - le abbiamo date agli sfollati ospitati nelle nostre comunità; le altre le abbiamo inviate a Shisong, Mbuluf e Mbohong, dove il virus sta spopolando i villaggi. Speriamo che l'epidemia passi al più presto e che i nostri connazionali possano riprendere la vita normale di sempre, augurandoci anche che i combattimenti tra ribelli anglofoni e forze dell'ordine di Yaoundé, al momento sono sospesi grazie a una tregua, non riprendano più. Noi - concludono i frati cappuccini - non abbiamo altri frati cappuccini - il premier ha obbligato l'uso

In Camerun i cappuccini in soccorso dei poveri Le mascherine dei frati

di EGIPIO PICUCCI

È accaduto quanto si temeva: il coronavirus è arrivato già da qualche settimana anche in Africa, dove la medicina in molti luoghi è ancora affidata alle erbe officinali. Che hanno indubbiamente la loro efficacia, ma che non tutti conoscono. Conoscono tutti invece le mascherine perché le hanno viste alla televisione e vorrebbero avere almeno quelle; ma non è facile trovarle e, soprattutto, sono inaccessibili alle loro finanze. Come sempre si sono mossi i poveri; in questo caso i giovani cappuccini del Camerun, una delle nazioni più colpite dal covid-19, che hanno provveduto a farle preparare per distribuirle alle fasce più disagiate della popolazione. Nel Paese l'infezione sta dilagando molto rapidamente. Secondo i dati del sito di monitoraggio della John Hopkins University, ai primi di aprile i contagi erano 509, mentre ad oggi, 15 maggio sono balzati a 2.954 con 139 morti.

Di fronte all'epidemia, il governo di Yaoundé, come la maggior parte dei Paesi africani, ha chiuso i confini e ha sospeso tutte le attività accademiche. A differenza di altre nazioni, non ha però imposto una rigida quarantena e il coprifuoco notturno. «La nostra strategia di ricerca attiva dei casi sta iniziando a ripagare - ha detto il premier Dion Nguthe - abbiamo fatto 800 test (la maggior parte ai viaggiatori) e oltre 200 sono risultati positivi, ma asintomatici. Abbiamo deciso di lasciarli vivere nelle loro comunità e di curarli sul posto».

Nello stesso tempo il ministro della sanità ha preso decisioni severe: test massicci e generalizzati; isolamento e trattamento immediato dei casi; sorveglianza attiva dei sospetti. Inoltre, ha deciso di scommettere sulla formazione della popolazione alle buone pratiche igieniche (pulizia del corpo e degli ambienti, distanza) e sulla diffusione dei normali presidi medici, in particolare mascherine, guanti e disinfettanti.

«Con il quotidiano aumento dei pazienti - hanno detto i cappuccini - il premier ha obbligato l'uso

Radio Sol Mansi in Guinea-Bissau Per svago e per missione

di ENRICO CASALE

Nella risaia il caldo è forte. Un vento leggero muove appena l'acqua. Le contadine sono curve a togliere le erbacce che potrebbero compromettere il raccolto. Da un piccolo apparecchio a transistor esce un gracchiare appena percettibile. Ma le ragazze non potrebbero farne a meno. Quella radiolina, acquistata usata su un mercato della città, è per loro una compagnia indispensabile, una fedele amica che le accompagna nei loro sforzi quotidiani. Le aiuta a essere informate grazie ai radiogiornali, a svagarsi con un po' di musica o con una sit-com, a riflettere e, perché no, a pregare. In Guinea-Bissau non è difficile imbattersi in una scena simile. Qui come altrove in Africa, dove la televisione e i computer sono beni di lusso che non molti possono permettersi, la radio è un punto fisso della vita. Soprattutto della gente più umile. E in Guinea-Bissau, quando si parla di radio, si parla di Radio Sol Mansi. È la principale emittente radiofonica privata del paese e si contende, con quella pubblica nazionale, le simpatie degli ascoltatori.

«Oggi - spiega Alessandra Bonfanti, missionaria dell'Immacolata, del Pime, vicedirettrice della radio - siamo una realtà nazionale. Le nostre frequenze sono raggiungibili in tutto il paese grazie a tre ripetitori (uno a est, uno a sud e uno a nord) e alle nostre tre sedi (Bissau, la capitale, Mansôa e Bafatá). Un successo guadagnato con il duro lavoro e che sembra incredibile se pensiamo come è iniziata l'avventura». Radio Sol Mansi nasce in uno dei momenti più delicati della storia della Guinea-Bissau. È il 2001 e il paese sta uscendo da un sanguinosa guerra civile. Due anni di inferno, che hanno fatto sfondare una delle nazioni più povere e arretrate al mondo negli abissi della violenza e della disperazione. Per tutti i lunghi mesi del conflitto i media locali non hanno fatto altro che veicolare messaggi di odio, fomentando le violenze. A Mansôa, padre Davide Sciocco, un missionario del Pime, inizia così a interrogarsi sul ruolo dei media. Se i media, si chiede il sacerdote, hanno avuto un così grande ruolo nel promuovere il male, perché non possono essere usati positivamente per promuovere il bene? Perché non creare un'emittente, anche piccola,

che possa essere portatrice di messaggi di pace?

Tra mille fatiche e difficoltà, padre Davide dà vita a un piccolo studio proprio a Mansôa. Trasmette solo alcune ore al giorno. I suoi programmi sconnettono sull'informazione e, soprattutto, sulla formazione. Oltre, ovviamente, alla musica, tanta musica, e a qualche programma di intrattenimento. «Allora le frequenze erano deboli - ricorda suor Alessandra - e il segnale raggiungeva il territorio della missione o poco più. Ma la gente si è subito appassionata. Tutti la ascoltavano e ne apprezzavano la carica positiva, il messaggio a favore della pace, della convivenza, del dialogo. Fin dai primi anni, padre Davide e i suoi collaboratori hanno cercato di costruire ponti, anche con le altre comunità religiose. E hanno incontrato subito il favore dei musulmani, ma anche delle Chiese evangeliche». Radio Sol Mansi, lentamente e tra mille sforzi, cresce. E quella piccola realtà missionaria progressivamente

il palinsesto miscela sapientemente informazione, intrattenimento, formazione (dall'agricoltura all'educazione alimentare, dalla lotta all'aids alla promozione della donna) e riflessione. «In questi tempi di coronavirus - osserva Bonfanti - stiamo facendo un grande lavoro per sensibilizzare le persone sui temi dell'igiene, delle norme per evitare il contagio, del rispetto delle distanze. Mandiamo in onda frequentemente spot e programmi di informazione. Abbiamo anche ideato una sorta di rappresentazione teatrale sul covid-19 per raggiungere le persone più umili e meno istruite. Sul lato formativo, poi, lavoriamo molto sul tema dell'emigrazione. In questo caso ci rivolgiamo ai più giovani spiegando loro i rischi ai quali vanno incontro nel lungo e pericoloso viaggio verso l'Europa».

Radio Sol Mansi però non rinuncia alla linea di dialogo che l'ha sempre caratterizzata. Ancora oggi manda in onda programmi di taglio interreligioso e dà spazio a sezioni



dedicate alle Chiese riformate e al mondo musulmano. «Quello del dialogo - conclude la religiosa - è un punto fermo. L'emittente è nata per favorire l'incontro e siamo felici che continuiamo nel tempo gli ottimi rapporti con le altre fedi. Tra le radio che rilanciano i nostri programmi c'è l'emittente coranica di Mansôa. Gli islamici apprezzano molto "Dieci minuti con Dio", un programma condotto da padre Sciocco. Le sue riflessioni partono da storie comuni e offrono sempre una morale, condivisa da tutti. La radio diventa così uno strumento di crescita umana per la gente della Guinea-Bissau». Uno strumento dal quale non ci si separa, neppure quando si va a lavorare nei campi.

L'importante ruolo evangelizzatore delle radio comunitarie africane

Frequenze di fede in tempo di pandemia

ABIDJAN, 15. «Abbiamo preso accordi con alcuni sacerdoti in modo che vi sia ogni giorno la trasmissione della messa in tre diversi orari» nell'arco della giornata, mentre le celebrazioni liturgiche domenicali andranno in onda alle 7, alle 9 e alle 11. In questo modo padre Emile Vangah, direttore generale di Radio Nazionale Catholique de Côte d'Ivoire (Rnc), ha accolto, tra le indicazioni della Conferenza episcopale della Costa d'Avorio, quelle riguardanti la possibilità per i fedeli di poter partecipare da casa alle funzioni religiose dopo i limiti governativi imposti dalla pandemia di coronavirus. L'emittente proporrà inoltre ai suoi utenti, affiancata da altre radio locali, l'ascolto di devozioni spirituali, meditazioni, recita del Rosario.

Ed è proprio in questi tempi drammatici, dopo che il covid-19 è giunto anche nel continente africano, che assume ancora più importanza uno strumento come la radio. Una fonte di informazione il cui utilizzo qui cresce di giorno in giorno, un potente mezzo di evangelizzazione per lo sviluppo sociale e religioso di tutta la società. «Grazie alla sua fruibilità, è in grado di raggiungere un pubblico sempre più vasto permettendo di condividere la diversità della società», ha affermato don Winfield Kunda, direttore dell'Ufficio comunicazioni sociali della Conferenza episcopale dello Zambia (Zecb). Fruibilità testimoniata dal diffondersi di programmi concernenti temi come religione, ambiente, salute, istruzione ed economia nelle cosiddette "radio comunitarie", gran parte delle quali animate e sostenute dalle Chiese locali, che, dalla loro nascita negli anni Sessanta del secolo scorso a oggi, hanno raccolto un'audience sempre maggiore, facendo aumentare al contempo negli ascoltatori la consapevolezza sul loro ruolo di cittadini e creando i presupposti per azioni comuni nella sfera dell'etica personale e sociale.

Diverse le loro denominazioni - radio educativa, radio agricola, radio rurale, radio comunitaria, radio libera - ma comune il loro scopo: far arrivare la propria voce a un bacino di utenza limitato a un territorio o a una regione di media estensione grazie anche al sostegno di progetti elaborati da organizzazioni internazionali, fondazioni, ong e

comunità religiose. Un traguardo significativo considerando che il panorama radiofonico del continente è rappresentato sostanzialmente dalle emittenti di Stato, che spesso si limitano a trasmettere i notiziari provenienti dalle ex potenze colonizzatrici. Dato inoltre il tasso di analfabetismo particolarmente elevato e la scarsa copertura della rete elettrica che escludono una larga parte della popolazione dalla fruizione di stampa, televisione e internet, le radio comunitarie hanno assunto nel continente un peso enorme nella circolazione delle informazioni rispetto agli altri media. Come avviene del resto in Burkina Faso, dove, grazie a un progetto di Signis, organismo che raggruppa istituzioni e associazioni di comunicatori cattolici di ogni parte del mondo, è stato possibile realizzare un sistema satellitare che permette alle 14 emittenti locali diocesane di interagire tra loro ricevendo e condividendo trasmissioni da una stazione madre creata nella capitale Ouagadougou.

Da un anno e mezzo è attiva invece in Kenya Radio Osotua che trasmette anche nelle lingue swahili e masai nelle diocesi di Ngong, e fa parte



del programma per le comunicazioni sociali della Conferenza episcopale locale. Quest'ultimo prevede la nascita di venti radio cattoliche in altrettante diocesi entro la fine del 2020. L'emittente, il cui nome significa "pace" ed è usato anche per indicare il Vecchio e il Nuovo Testamento, è con il tempo diventata un formidabile veicolo di evangelizzazione, soprattutto nella comunità masai, contribuendo a dare agli ascoltatori una maggiore «educazione spirituale e materiale, illuminando sull'importanza di concentrarsi sui temi etici e di lottare contro ogni forma di corruzione, rivalità etniche, egoismo e avidità. Aiutando, quindi, l'intera comunità a vivere come veri fratelli e sorelle ad immagine di Dio, ha spiegato il vescovo di Ngong, John Oballa Owaa».

Esempi significativi di come il mondo radiofonico africano stia diventando un luogo «in cui tutte le voci possono parlare, essere rappresentate e ascoltate», ha aggiunto don Kunda. «Se ben utilizzate, le stazioni possono servire le comunità offrendo un'ampia varietà di programmi, punti di vista e contenuti, riflettendo l'eterogeneità del pubblico» e contribuendo allo sviluppo e all'uguaglianza della dignità umana. Un "punto d'incontro", quindi, in cui condividere anche i valori evangelici con un pubblico più ampio, non necessariamente cattolico, e trovare vie di collaborazione per il bene comune. Tutto questo, però, non sarebbe possibile senza il quotidiano sacrificio di coloro che prestano il loro servizio anche in condizioni difficili. «Sappiamo che la situazione finanziaria di molte stazioni radio è negativa - ha precisato il sacerdote - in particolare di quelle comunitarie. Queste persone, che dedicano tempo a educazione, intrattenimento e informazione attraverso la radio, sono encomiabili, soprattutto perché il lavoro svolto va oltre le remunerazioni in termini economici». Una situazione che le autorità governative hanno affrontato con sovvenzioni e contributi in mancanza di una vera e propria legge che regoli la materia. Per questo don Kunda ha auspicato una normativa specifica che preveda sponsorizzazioni di programmi e la possibilità per gli emittenti di avvalersi di messaggi pubblicitari.

Nella messa a Santa Marta Francesco ricorda la Giornata mondiale indetta dalle Nazioni Unite

Amore, rispetto e libertà nelle famiglie

«Oggi è la Giornata mondiale della famiglia. Preghiamo per le famiglie, perché cresca nelle famiglie lo Spirito del Signore, lo spirito di amore, di rispetto, di libertà». Con questa preghiera Papa Francesco ha aperto venerdì mattina, 15 maggio, la messa celebrata nella cappella di Casa Santa Marta.

«Nel libro degli Atti degli Apostoli - ha affermato il vescovo di Roma nell'omelia - vediamo che nella Chiesa, all'inizio, c'erano tempi di pace, lo dice tante volte: la Chiesa cresceva, in pace, e lo Spirito del Signore si diffondeva (cfr. 9, 31); tempi di pace. C'erano anche tempi di persecuzione, cominciando dalla persecuzione di Stefano (cfr. capitoli 6-7), poi Paolo persecutore, convertito, poi anche lui perseguitato...».

«Tempi di pace, tempi di persecuzioni e c'erano anche tempi di turbamento», ha proseguito il Pontefice. «E questo è l'argomento della prima lettura di oggi: un tempo di turbamento (cfr. Atti degli apostoli 15, 22-

31). «Abbiamo saputo che alcuni di noi - scrivono gli apostoli ai cristiani che sono venuti dal paganesimo - abbiamo saputo che alcuni di noi, ai quali non avevamo dato nessun incarico, sono venuti a turbarvi - a turbarvi - con discorsi che hanno sconvolto i vostri animi» (versetto 24).

Cosa era successo? «Questi cristiani che provenivano dai pagani - ha spiegato il Papa - avevano creduto in Gesù Cristo e ricevuto il battesimo, ed erano felici: avevano ricevuto lo Spirito Santo. Dal paganesimo al cristianesimo, senza alcuna tappa intermedia. Invece questi che si chiamano "i giudaizzanti", sostenevano che non si potesse fare questo. Se uno era pagano, prima doveva farsi ebreo, un buon giudeo, e poi farsi cristiano, per essere nella linea dell'elezione del popolo di Dio. E questi cristiani - ha proseguito - non capivano questo: "Ma come, noi siamo cristiani di seconda classe? Non si può passare dal paganesimo

direttamente al cristianesimo? Non è che la risurrezione di Cristo ha sciolto l'antica legge e l'ha portata a una pienezza ancora più grande?».

Dunque, ha affermato Francesco, «erano turbati e c'erano tante discussioni tra loro. E quelli che volevano questo erano persone che con argomenti pastorali, argomenti teologici, anche alcuni morali, sostenevano che no, che si dovesse fare il passo così! E questo metteva in discussione la libertà dello Spirito Santo, anche la gratuità della risurrezione di Cristo e della grazia. Erano metodici. E anche rigidi».

«Di questi, dei loro maestri, dei dottori della Legge - ha fatto presente il Pontefice - Gesù aveva detto: "Guai a voi che percorrete cielo e mare per fare un proselitismo e quando l'avete trovato lo fate peggio di prima. Lo fate figlio della Geenna". Più o meno così dice Gesù nel capitolo 23° di Matteo (cfr. versetto 15)». E «questa gente, che era "ideologica", più che "dogmatica", "ideologi-

ca", aveva ridotto la Legge, il dogma a un'ideologia: "si deve fare questo, e questo, e questo..."».

Era «una religione di prescrizioni, e con questo toglievano la libertà dello Spirito» ha spiegato il Papa. E «la gente che li seguiva era gente rigida, gente che non si sentiva a suo agio, non conosceva la gioia del Vangelo. La perfezione della strada per seguire Gesù era la rigidità: "Si deve fare questo, questo, questo, questo...". Questa gente, questi dottori "manipolavano" le coscienze dei fedeli e, o li facevano diventare rigidi o se ne andavano».

«Per questo, io mi ripeto tante volte - ha aggiunto - e dico che la rigidità non è dello Spirito buono, perché mette in questione la gratuità della redenzione, la gratuità della risurrezione di Cristo. E questa è una cosa vecchia: durante la storia della Chiesa, questo si è ripetuto. Pensiamo ai pelagiani, a questi... questi rigidi, famosi. E anche nei nostri tempi - ha detto - abbiamo visto alcune organizzazioni apostoliche che sembravano proprio bene organizzate, che lavoravano bene... ma tutti rigidi, tutti uguali uno all'altro, e poi abbiamo saputo della corruzione che c'era dentro, anche nei fondatori».

«Dove c'è rigidità non c'è lo Spirito di Dio, perché lo Spirito di Dio è libertà» ha affermato il Pontefice. E «questa gente voleva fare dei passi togliendo la libertà dello Spirito di Dio e la gratuità della redenzione: "Per essere giustificato, tu devi fare questo, questo, questo, questo...". Ma, ha chiarito Francesco, «la giustificazione è gratuita. La morte e la risurrezione di Cristo è gratuita. Non si paga, non si compra: è un dono! E questi non volevano fare questo».

«E bella - ha fatto notare il Papa - la strada» scelta dagli apostoli, che «si riuniscono in questo concilio e alla fine scrivono una lettera che



dice così: "È parso bene, infatti, allo Spirito Santo e a noi, di non imporre altro obbligo..." (Atti degli apostoli 15, 28), e mettono questi obblighi più morali, di buon senso: di non confondere il cristianesimo con il paganesimo, con l'astenersi dalle carni offerte agli idoli, eccetera». E alla fine «questi cristiani che erano turbati, riuniti in assemblea hanno ricevuto la lettera e, "quando ebbero letta, si rallegrarono per l'incoraggiamento che infondeva" (versetto 30)».

«Dal turbamento alla gioia. Lo Spirito della libertà - ha spiegato il Pontefice - sempre ti porta al turbamento: "Ma questo l'ho fatto bene? Non l'ho fatto bene?". Lo scrupolo. Lo Spirito della libertà evangelica ti porta alla gioia, perché è proprio questo che Gesù ha fatto con la sua risurrezione: ha portato la gioia! Il rapporto con Dio, il rapporto con Gesù non è un rapporto così, di "fare le cose": "Io faccio questo e Tu mi dai questo?". E ha insistito: «Un rapporto così, dico - mi perdoni il Signore - commerciale, no! È gratuito, come è gratuito il rapporto di Gesù con i discepoli. «Voi siete miei amici» (Giovanni 15, 14). «Non vi chiamo servi, vi chiamo amici» (cfr. versetto 15). «Non voi avete scelto

me, ma io ho scelto voi» (versetto 16). Questa è la gratuità».

A conclusione della sua meditazione il vescovo di Roma ha invitato a chiedere «al Signore che ci aiuti a discernere i frutti della gratuità evangelica dai frutti della rigidità non-evangelica, e che ci liberi da ogni turbamento di coloro che mettono la fede, la vita della fede sotto le prescrizioni casistiche, le prescrizioni che non hanno senso. Mi riferisco - ha aggiunto - a queste prescrizioni che non hanno senso, non ai Comandamenti. Che ci liberi da questo spirito di rigidità che ti toglie la libertà».

E con la preghiera del cardinale Merry del Val che il Papa ha quindi invitato «le persone che non si comunicano» a fare «adesso» la comunione spirituale. E ha poi concluso la celebrazione con l'adorazione e la preghiera eucaristica. Per poi sostare in preghiera - accompagnato dal canto dell'antifona Regina Caeli - davanti all'immagine mariana nella cappella di Casa Santa Marta.

A mezzogiorno, nella basilica Vaticana, il cardinale arciprete Angelo Comastri ha rilanciato la preghiera del Pontefice guidando il rosario e il Regina Caeli.

Più sicurezza per i fedeli nelle basiliche papali

L'opportunità di rilevare la temperatura dei fedeli «tramite termoscanner, almeno in occasione delle celebrazioni festive», è stata decisa nel corso di una riunione con i rappresentanti delle basiliche papali, promossa dalla Segreteria di Stato nella mattina di giovedì 14 maggio. Lo ha comunicato nel pomeriggio della stessa giornata il direttore della Sala stampa della Santa Sede, Matteo Bruni, rendendo noto che durante l'incontro per affrontare i nuovi aspetti della seconda fase dell'emergenza epidemiologica da covid-19, in vista della ripresa delle attività liturgiche con il popolo, si è condivisa la necessità di adottare le misure più idonee a garantire la sicurezza dei fedeli.



Interventi di sanificazione nella basilica di San Pietro

Il «grazie» della Polonia a Karol Wojtyła

Molteplici iniziative per i cento anni dalla nascita

di GIOVANNI ZAVATTA

Il centesimo anniversario della nascita di Giovanni Paolo II, il 18 maggio, verrà ricordato in tutto il mondo, con preghiere e meditazioni in ogni diocesi e parrocchia (pur nel rispetto delle misure imposte dalla pandemia di coronavirus) o con riflessioni personali, immagini e altri contributi sui siti online e sui social. Ma è in particolare la sua Polonia che festeggia Karol Wojtyła. Non si contano le iniziative che in questi giorni

stanno accompagnando l'evento. Fra tutte, #ThankYouJohnPaul è forse quella più significativa perché profondamente popolare, consistendo nella pubblicazione sui social media di voci, foto o brevi video per esprimere la propria gratitudine a san Giovanni Paolo II «per tutto quello - ha detto l'arcivescovo Stanislaw Gadecki, presidente della Conferenza episcopale - che ha portato alla nostra vita personale, familiare e sociale, per tutti gli incontri che abbiamo avuto con lui, per le sue parole che ricordiamo maggior-

mente, per le ispirazioni che ha suscitato in noi e che continua a suscitare. Ricordi, raccontarli anche alle giovani generazioni che non hanno avuto la possibilità di conoscere da vicino Papa Wojtyła ma che sono molto presenti sui social media».

L'invito di monsignor Gadecki è a «partecipare alla celebrazione del centenario del compleanno del nostro grande connazionale ricordando i suoi insegnamenti, le testimonianze di vita e di lavoro e sostenendo le opere di carità». #ThankYouJohnPaul, afferma il portavoce dell'episcopato, padre Pawel Rytel-Andrianik, ha varcato i confini della Polonia: «Ci sono foto commemorative, voci con frammenti dei discorsi del Papa, ricordi personali, da Messico, Spagna, Brasile, Italia, Germania, Francia, Stati Uniti, Canada, Croazia, Portogallo, Israele e altre nazioni. Mostra che il ricordo di san Giovanni Paolo II è ancora vivo in tutto il mondo e il suo insegnamento e il suo messaggio sono ancora validi».

Sabato 16, nella cappella arcivescovile di Cracovia, in via Franciszkanka, dove il 1° novembre 1946 ricevette l'ordinazione sacerdotale, si terranno una preghiera in collegamento con Bergamo, New York e Belo Horizonte, e poi un rosario per fermare la pandemia nel mondo. Domenica 17 - mentre nella città natale di Wadowice l'arcivescovo di Cracovia, Marek Jędraszewski, presiederà la messa in basilica - in tutte le chiese della Polonia verrà letto un documento scritto dall'episcopato: «In un momento difficile per tutti noi, mentre stiamo lottando con la pandemia di coronavirus e facciamo doman-



de del futuro delle nostre famiglie e società, vale la pena chiederci cosa ci direbbe oggi. Quale messaggio avrebbe rivolto ai suoi connazionali nel maggio 2020? Pensiamo subito alle parole che disse nell'omelia per l'inizio del suo pontificato: "Non abbiate paura! Aprite, anzi, spalancate le porte a Cristo!". Sì - spiegano i presuli - Cristo sa cosa ognuno di noi porta dentro sé oggi, conosce perfettamente le nostre gioie, ansie, speranze, paure e desideri. Solo lui ha la risposta alle domande che ci stiamo ponendo in questo momento». Se Wojtyła fosse vivo oggi, «sicuramente avrebbe compreso le persone che sono in isolamento e in quarantena. Avrebbe pregato per i malati, per i morti e per le loro famiglie», lui che «più volte ha sofferto l'esperienza del ricovero in ospedale» (la lettera cita il ricordo del cardinale Stanislaw Dziwisz, per quarant'anni suo segretario particolare, sulle ore successive al drammatico attentato del 13 maggio 1981) nonché «la perdita di suo fratello Edmund, morto all'età di 26 anni quando, giovane medico, fu infettato da un paziente malato mentre gli dava assistenza». Giovanni Paolo II avrebbe senz'altro «compreso e apprezzato il lavoro di medici, infermieri, soccorritori

che ha incontrato e per i quali ha pregato spesso» nella sua vita.

Anche la fondazione della Conferenza episcopale Dzielo Nowego Tysiąclecia ("Opera del nuovo millennio") - che finanzia gli studi di giovani polacchi residenti in aree svantaggiate come campagne e periferie - ha previsto una serie di iniziative per festeggiarlo. Ad esempio sul sito in rete si possono trovare una torta di compleanno virtuale e un modulo per scegliere un "regalo" per Giovanni Paolo II: una preghiera di intercessione, un'elemosina ai bisognosi, una promessa di digiuno, una lettera di testi del Papa polacco per diffondere il suo insegnamento ai giovani di oggi. Ogni "regalo" sarà evidenziato da una candela sulla torta e, spiegano gli organizzatori, «ogni cento candele si passerà a un'altra torta». Verrà poi diffuso su YouTube un concerto registrato «a domicilio» da studenti e amici della fondazione. Non mancheranno le messe come quella guidata dall'arcivescovo di Varsavia, cardinale Kazimierz Nycz, presidente del consiglio dell'Opera del nuovo millennio, o quella del 18 al santuario di San Giovanni Paolo II a Cracovia presieduta da monsignor Jędraszewski.

Benedetto XVI ha inviato uno scritto all'episcopato polacco

Le parole del Papa emerito sulla misericordia in san Giovanni Paolo II

«Tutta la vita del Papa fu incentrata su questo proposito di accettare soggettivamente come suo il centro oggettivo della fede cristiana - l'insegnamento della salvezza - e di consentire agli altri di accettarlo». Così scrive Benedetto XVI in una lettera per il centenario della nascita di san Giovanni Paolo II. «Grazie a Cristo risorto, la misericordia di Dio è per tutti» ricorda il Papa emerito, e «tutti devono sapere che la misericordia di Dio alla fine si rivelerà più forte della nostra debolezza».

«Qui - osserva ancora Ratzinger - dobbiamo trovare l'unità interiore del messaggio di Giovanni Paolo II e le intenzioni fondamentali di Papa Francesco: contrariamente a quanto talvolta si dice, Giovanni Paolo II non è un rigorista della morale. Dimostrando l'importanza essenziale della misericordia divina, egli ci dà l'opportunità di accettare le esigenze morali poste all'uomo, benché non potremo mai soddisfarle pienamente. I nostri sforzi morali vengono intrappolati sotto la luce della misericordia di Dio, che si rivela essere una forza che guarisce la nostra debolezza».

Il messaggio del Papa per la Giornata mondiale del migrante e del rifugiato che si celebrerà domenica 27 settembre

Esasperato dalla pandemia il dramma invisibile degli sfollati interni



Comè Gesù Cristo, costretti a fuggire. Accogliere, proteggere, promuovere e integrare gli sfollati interni.

All'inizio di questo anno, nel mio discorso ai membri del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede, ho annoverato tra le sfide del mondo contemporaneo il dramma degli sfollati interni: «Le conflittualità e le emergenze umanitarie, aggravate dagli sconvolgimenti climatici, aumentano il numero di sfollati e si ripercuotono sulle persone che già vivono in stato di grave povertà. Molti dei Paesi colpiti da queste situazioni mancano di strutture adeguate che consentano di venire incontro ai bisogni di quanti sono stati sfollati» (9 gennaio 2020).

La Sezione Migranti e Rifugiati del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrato ha pubblicato gli «Orientamenti Pastoralis sugli Sfollati Interni» (Città del Vaticano, 5 maggio 2020), un documento che si propone di ispirare e animare le azioni pastorali della Chiesa in questo particolare ambito.

Per tali ragioni ho deciso di dedicare questo Messaggio al dramma degli sfollati interni, un dramma spesso invisibile, che la crisi mondiale causata dalla pandemia COVID-19 ha esasperato. Questa crisi, infatti, per la sua veemenza, gravità ed estensione geografica, ha ridimensionato tante altre emergenze umanitarie che affliggono milioni di persone, relegando iniziative e aiuti internazionali, essenziali e urgenti per salvare vite umane, in fondo alle agende politiche nazionali. Ma «non è questo il tempo della dimenticanza. La crisi che stiamo affrontando non ci fa dimenticare tante altre emergenze che persistono con sé i patimenti di molte persone» (Messaggio *Urbi et Orbi*, 12 aprile 2020).

Alla luce dei tragici eventi che hanno segnato il 2020, estendo questo Messaggio, dedicato agli sfollati interni, a tutti coloro che si sono trovati a vivere e tuttora vivono esperienze di precarietà, di abbandono, di emarginazione e di rifiuto a causa del covid-19.

Vorrei partire dall'icona che ispirò Papa Pio XII nel redigere la Costituzione Apostolica *Exsultet Familia* (1 agosto 1952). Nella figura in Egitto il piccolo Gesù sperimenta, assieme ai suoi genitori, la tragica condizione di sfollato e profugo «segnata da paura, incertezza, disagi» (cfr Mt 2,13-15,19-23). Purtroppo, ai nostri giorni, milioni di famiglie possono riconoscersi in questa triste realtà. Quasi ogni giorno la televisione e i giornali danno notizie di profughi che fuggono dalla fame, dalla guerra, da altri pericoli gravi, alla ricerca di sicurezza e di una vita dignitosa per sé e per le proprie famiglie» (Angelus, 29 dicembre 2013). In ciascuno di loro è presente Gesù, costretto, come ai tempi di Erode, a fuggire per salvarsi. Nei loro volti siamo chiamati a riconoscere il volto del Cristo affamato, assetato, nudo, malato, forestiero e carcerato che ci interpella (cfr Mt 25, 31-46). Se lo riconosciamo, saremo noi a ringraziarlo per averlo potuto incontrare, amare e servire.

Le persone sfollate ci offrono questa opportunità di incontro con il Signore: «anche se i nostri occhi fanno fatica a riconoscerlo: così vestiti rotti, con i piedi sporchi, col volto deformato, il corpo piagato, incapace di parlare la nostra lingua» (Omelia, 15 febbraio 2019). Si tratta di una sfida pastorale alla quale siamo chiamati a rispondere con i quattro verbi che ho indicato nel Messaggio per questa stessa Giornata nel 2018: acco-

«Quando si parla di migranti e di sfollati troppo spesso ci si ferma ai numeri. Ma... si tratta di persone! ...E conoscendo le loro storie... potremo comprendere, per esempio, che quella precarietà che abbiamo sperimentato con sofferenza a causa della pandemia è un elemento costante della vita degli sfollati». È questo uno dei passaggi più significativi del messaggio di Papa Francesco per la prossima Giornata mondiale del migrante e del rifugiato, che si celebrerà

il 27 settembre, ventesimasima domenica del tempo ordinario. Dedicato al tema degli sfollati interni – «milioni di famiglie... che fuggono dalla fame, dalla guerra, da altri pericoli gravi... il messaggio è articolato attorno a sei coppie di verbi che corrispondono ad azioni altrettanto concrete e si conclude con una preghiera suggerita dall'esempio di san Giuseppe, esule con Maria in Egitto per sottrarre il figlio alla persecuzione di Erode.

gliere, proteggere, promuovere e integrare. Ad essi vorrei ora aggiungere sei coppie di verbi che corrispondono ad azioni molto concrete, legate tra loro in una relazione di causa-effetto.

Bisogna conoscere per comprendere. La conoscenza è un passo necessario verso la comprensione dell'altro. Lo insegna Gesù stesso nell'episodio dei discepoli di Emmaus: «Mentre conversavano e discutevano insieme, Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano impediti a riconoscerlo» (Lc 24, 15-16). Quando si parla di migranti e di sfollati troppo spesso ci si ferma ai numeri. Ma non si tratta di numeri, si tratta di persone! Se le incontriamo arriveremo a conoscerle. E conoscendo le loro storie riusciremo a comprendere. Potremo comprendere, per esempio, che quella precarietà che abbiamo sperimentato con sofferenza a causa della pandemia è un elemento costante della vita degli sfollati.

È necessario farsi prossimo per servirvi. Sembra scontato ma spesso non lo è. «Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò a un albergo e si prese cura di lui» (Lc 10, 33-34). Le paure e i pregiudizi – tanti pregiudizi – ci fanno mantenere le distanze dagli altri e spesso ci impediscono di «farci prossimi» a loro e di servirli con amore. Avvicinarci al prossimo spesso significa essere disposti a correre dei rischi, come ci hanno insegnato tanti dottori e in-

fiermi negli ultimi mesi. Questo stare vicini per servire va oltre il puro senso del dovere; l'esempio più grande ce lo ha lasciato Gesù quando ha lavato i piedi dei suoi discepoli: si è spogliato, si è inginocchiato e si è sporcato le mani (cfr Gv 13, 1-15).

Per riconciliarsi bisogna ascoltare. Ce lo insegna Dio stesso, che, inviando il suo Figlio nel mondo, ha voluto ascoltare il gemito dell'umano con orecchi umani: «Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, [...] perché il mondo sia salvato per mezzo di lui» (Gv 3, 16-17). L'amore, quello che riconcilia e salva, incomincia con l'ascoltare. Nel mondo di oggi si moltiplicano i messaggi, però si sta perdendo l'attitudine ad ascoltare. Ma è solo attraverso un ascolto umile e attento che possiamo arrivare a riconciliarci davvero. Durante il 2020, per settimane il silenzio ha regnato nelle nostre strade. Un silenzio drammatico e inquietante, che però ci ha offerto l'occasione di ascoltare il grido di chi è più vulnerabile, degli sfollati e del nostro pianeta gravemente malato. E, ascoltando, abbiamo l'opportunità di riconciliarci con il prossimo, con tanti scartati, con noi stessi e con Dio, che mai si stanca di offrirci la sua misericordia.

Per crescere è necessario condividere. La prima comunità cristiana ha avuto nella condivisione uno dei suoi elementi fondanti: «La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva, ma fra loro tutto era comune» (At 4,

32). Dio non ha voluto che le risorse del nostro pianeta fossero a beneficio solo di alcuni. No, questo non l'ha voluto il Signore! Dobbiamo imparare a condividere per crescere insieme, senza lasciare fuori nessuno. La pandemia ci ha ricordato come siamo tutti sulla stessa barca. Ritrovare ad avere preoccupazioni e timori comuni ci ha dimostrato ancora una volta che nessuno si salva da solo. Per crescere davvero dobbiamo crescere insieme, condividendo quello che abbiamo, come quel ragazzo che offrì a Gesù cinque pani d'orzo e due pesci... E bastarono per cinquemila persone (cfr Gv 6, 1-15)!

Bisogna coinvolgere per promuovere. Così infatti ha fatto Gesù con la donna samaritana (cfr Gv 4, 1-30). Il Signore si avvicina, la ascolta, parla al suo cuore, per poi guidarla alla verità e trasformarla in annunciatrice della buona notizia: «Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia lui il Cristo?» (v. 29). A volte, lo slancio di servire gli altri ci impedisce di vedere le loro ricchezze. Se vogliamo davvero promuovere le persone alle quali offriamo assistenza, dobbiamo coinvolgerle e renderle protagoniste del proprio riscatto. La pandemia ci ha ricordato quanto sia essenziale la corresponsabilità e che solo con il contributo di tutti – anche di categorie spesso sottovalutate – è possibile affrontare la crisi. Dobbiamo «trovare il coraggio di aprire spazi dove tutti possono sentirsi chiamati e permettere nuove forme di ospitalità, di fraternità, e di solidarietà» (Meditazione in Piazza San Pietro, 27 marzo 2020).



Una famiglia di sfollati filippini nel Mindanao (Ansa)

È necessario collaborare per costruire. Questo è quanto l'Apostolo Paolo raccomanda alla comunità di Corinto: «Vi esorto pertanto, fratelli, a essere tutti unanimi nel parlare, perché non vi siano divisioni tra voi, ma siate in perfetta unione di pensiero e di sentire» (1 Cor 1, 10). Costruire il Regno di Dio è un impegno comune a tutti i cristiani e per questo è necessario che impariamo a collaborare, senza lasciarci tentare da gelosie, discordie e divisioni. E nel contesto attuale va ribadito: «Non è questo il tempo degli egoismi, perché la sfida che stiamo affrontando ci accomuna tutti e non fa differenza di persone» (Messaggio *Urbi et Orbi*, 12 aprile 2020). Per preservare la casa comune e farla migliorare sempre più al progetto originale di Dio, dobbiamo impegnarci a garantire la cooperazione internazionale, la solidarietà globale e l'impegno locale, senza lasciare fuori nessuno.

Vorrei concludere con una preghiera suggerita dall'esempio di San Giuseppe, in particolare quando fu costretto a fuggire in Egitto per salvare il Bambino.

Padre, Tu hai affidato a San Giuseppe ciò che avevi di più prezioso: il Bambino Gesù e sua madre, per proteggerli dai pericoli e dalle minacce del maligno.

Concedi anche a noi di sperimentare la tua protezione e il tuo aiuto. Lui, che ha provato la sofferenza di chi fugge a causa dell'odio dei potenti, fa' che possa confortare e proteggere tutti quei fratelli e quelle sorelle che, spinti dalle guerre, dalla povertà e dalle necessità, lasciano la loro casa e la loro terra per mettersi in cammino come profughi verso luoghi più sicuri.

Aiutali, per la tua intercessione, ad avere la forza di andare avanti, il conforto nella tristezza, il coraggio nella prova.

Dona a chi li accoglie un po' della tenerezza di questo padre giusto e saggio, che ha amato Gesù come un vero figlio e ha sorretto Maria lungo il cammino.

Egli, che guadagnava il pane col lavoro delle sue mani, possa provvedere a coloro a cui la vita ha tolto tutto, e dare loro la dignità di un lavoro e la serenità di una casa.

Te lo chiediamo per Gesù Cristo, tuo Figlio, che San Giuseppe salvò fuggendo in Egitto, e per intercessione della Vergine Maria, che egli amò da sposo fedele secondo la tua volontà. Amen.

Roma, San Giovanni in Laterano, 13 maggio 2020, Memoria della B.V. Maria di Fatima

Franciscus

La storia di Ignacio in fuga dalle violenze



Una fotogramma del video proiettato durante la conferenza stampa di presentazione del messaggio

Ignacio è un giovane di Managua, costretto quando era bambino a fuggire con i genitori dalla capitale del Nicaragua, in preda a disordini e violenze, e a spostarsi di città in città «senza portare nulla» con sé. La sua drammatica testimonianza, raccontata in prima persona, fa da filo conduttore al filmato realizzato dalla Sezione Migranti e rifugiati del Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale, in collaborazione con Vatican Media. Si tratta del primo di una campagna comunicativa di preparazione alla Giornata mondiale del migrante e del rifugiato, presentato in diretta streaming nella Sala stampa della Santa Sede venerdì mattina, 15 maggio, insieme con il messaggio di Papa Francesco per la 106ª edizione della Giornata.

Realizzato e sottotitolato in cinque lingue, il video della durata di circa tre minuti si apre con l'imma-

gine del Pontefice che in italiano legge l'introduzione del messaggio: la dedica agli sfollati interni e il titolo «Come Gesù Cristo, costretti a fuggire». Quindi, cappellino e felpa azzurri, entra in scena Ignacio, che in spagnolo parla della propria storia, descritta anche attraverso disegni a fumetti: dalla prima fuga a Masaya, ospite di un parente, a quelle successive, perché «anche quel posto era divenuto insicuro» e «pericoloso». Con solo «qualche vestito raccolto al volo» perché «conclude – in quelle circostanze – si pensa soltanto a salvare la vita e a null'altro».

All'incontro, moderato dal direttore della Sala stampa Matteo Bruni, sono intervenuti i due sottosegretari della Sezione migranti e rifugiati del Dicastero, il cardinale gesuita Michael Czerny e il missionario scalabriniano Fabio Baggio, con la coordinatrice internazionale di

advocacy del Servizio dei gesuiti per i rifugiati (JRS) - Ufficio Internazionale di Roma, Amaya Valcárcel, e, in collegamento da Erbil, il gesuita Joseph Cassar, direttore del JRS Iraq.

Il cardinale Czerny ha offerto una ricostruzione storica delle Giornate, iniziate nel 1915 durante gli sconvolgimenti causati dalla prima guerra mondiale, ricordando significativamente «in questi giorni di coronavirus» che proprio negli anni successivi vi sarebbe stata la pandemia provocata dall'influenza spagnola (1918-1919). Quello di Papa Francesco è il settimo messaggio per questo avvenimento, il terzo sul tema degli sfollati interni: un popolo spesso invisibile di 50,8 milioni di persone: 45,7 milioni a causa di conflitti e violenze e 5,1 milioni a causa di catastrofi. Essi, ha sottolineato Czerny, «abbandonando la loro casa e l'ambiente familiare, vi-

vono sradicati» e con bisogni che «richiedono attenzione e responsabilità»; ma – è stata la sua denuncia – tutti sembrano avere «altre priorità».

Successivamente padre Baggio ha illustrato come, nel corso del prossimo semestre, il tema di quest'anno verrà elaborato in sei fasi riguardanti «un dramma che è spesso invisibile» e «che la crisi mondiale causata dalla pandemia di covid-19 ha solo esacerbato». Lo scalabriniano ha evidenziato che il messaggio pontificio parte «dall'esperienza di Gesù Cristo sfollato e profugo assieme ai suoi genitori, un'icona spesso utilizzata nel magistero universale per ribadire l'importanza della ragione cristologica dell'accoglienza cristiana», e «continua poi con una nuova articolazione dei quattro verbi con i quali Francesco ha voluto sintetizzare la pastorale migratoria: accogliere, proteggere, promuovere e integrare». Nel documento papale tale articolazione è poi strutturata «in sei coppie di verbi vincolate da una relazione di causalità: conoscere per comprendere, farsi prossimi per servire, ascoltare per riconciliarsi, condividere per crescere, coinvolgere per promuovere, collaborare per costruire».

Insomma, ha commentato Baggio, nel suo messaggio Francesco «ha voluto offrirci diversi spunti di riflessione per aiutarci a contestualizzare le sue raccomandazioni nello scenario di crisi in cui ci troviamo a vivere a causa della pandemia. Egli ci invita a comprendere la nostra precarietà di questi giorni come una condizione costante della vita degli sfollati. Ci incoraggia a lasciarci ispirare dai medici e dagli infermieri che negli ultimi mesi hanno corso rischi per salvarci e ci raccomanda di approfittare del silenzio delle nostre strade per ascoltare meglio il grido dei più vulnerabili e del no-

stro pianeta. Ci sprona a condividere di più, ricordandoci che nessuno si salva da solo e ci rammenta che solo con il contributo di tutti, anche dei più piccoli, è possibile superare la crisi». Insomma, il Pontefice ribadisce che oggi non possiamo permetterci di essere egoisti, perché stiamo affrontando una sfida comune, che non conosce differenze».

Come già fatto il 5 maggio scorso, in occasione della presentazione degli *Orientamenti pastorali sugli sfollati interni*, Amaya Valcárcel ha spiegato l'attività del JRS, che opera in situazioni di conflitto in Siria, Myanmar, Venezuela, Colombia e Repubblica Democratica del Congo. Significativa la sua testimonianza personale riguardo l'amicizia con un somalo in fuga dalla guerra conosciuto nel 1996 mentre prestava servizio come volontaria alla mensa della comunità di Sant'Egidio in via Dandolo, all'epoca in cui studiava legge. Quell'incontro, infatti, ha fatto maturare in lei la scelta di dedicare le sue energie alle persone che lasciano la terra d'origine.

Infine fra Joseph Cassar ha parlato del dramma degli sfollati iracheni sopravvissuti a sei anni di conflitto. Non solo cristiani, ma anche yazidi scampati al genocidio messo in atto dal cosiddetto Stato islamico. A Dhokuk, nel Kurdistan iracheno, la sfida è imponente: sia che si tratti di campi attrezzati, sia che si tratti di accampamenti informali, vivono in condizioni critiche. Gli animi sono esacerbati, e il senso di «non futuro» fa innalzare il tasso dei suicidi. E nemmeno tra quanti sono potuti tornare «a casa» le condizioni sembrano essere migliori, ma anche a causa della pandemia che ha imposto tutta una serie di limitazioni. La crisi che ne è seguita ha costretto oltre quattro milioni di iracheni in stato di necessità.

UN SECOLO FA LA CANONIZZAZIONE

La chiamavano Giovanna

di CAROLINA BLAZQUEZ CASADO*

«**T**utti nel mio villaggio mi chiamavano Giovanna da quando sono nata». Così si presentò Giovanna d'Arco all'inizio degli interrogatori che la condussero, nel 1431, al termine di un lungo e tendenzioso processo, alla condanna a morte per eresia. Fu bruciata viva nella piazza del Vecchio Mercato di Rouen, in Normandia. Due sculture innalzate sul luogo dell'esecuzione esprimono il mistero della sua vita e della sua morte. Nella prima le fiamme di pietra sembrano elevare Giovanna verso il cielo; nella seconda, di bronzo, posta nell'interno della chiesa di Santa Giovanna d'Arco, il fuoco avvolge la ragazza come se, invece di provenire da fuori, in realtà venisse da dentro, promanasse dal suo stesso corpo. E certamente la luce che irradiò Giovanna nella sua vita veniva dal cielo e al tempo stesso brillava profondamente dentro di lei.

Quasi cinque secoli dopo la sua condanna Giovanna d'Arco fu canonizzata il 16 maggio del 1920 da Benedetto XV. In occasione di questo centenario cominciano a sorgere iniziative molto diverse per ricordare la sua storia e far conoscere la sua vita. È sorprendente l'attrazione che questa ragazza e la sua vicenda hanno esercitato e tuttora esercitano su moltissime persone di ambiti diversi, anche oltre le frontiere visibili della Chiesa.

Una delle fotografie forse più commoventi che abbiamo di Teresa di Lisieux è quella in cui appare vestita come la sua eroina francese del Medioevo, che ammirava moltissimo e su cui scrisse nel Carmelo due opere e varie poesie.

Charles Péguy, che nacque a Orleans, la città dove Giovanna fu protagonista di una delle vittorie più famose delle sue campagne militari, nutrì anch'egli verso di lei una profonda devozione. Le dedicò la sua prima opera teatrale, che andò completando durante la vita per pubblicarla infine col titolo: *Il mistero della carità di Giovanna d'Arco*. La sua storia è stata spesso rappresentata in teatro, all'opera e al cinema: per citare solo alcuni esempi, il celebre film di Dreyer *La passione di Giovanna d'Arco* del 1928; 20 anni più tardi, l'interpretazione insuperabile di Ingrid Bergman in *Giovanna d'Arco* di Victor Fleming; e di nuovo, qualche anno dopo, la stessa attrice nei panni dello stesso personaggio ma sotto la direzione di Roberto Rossellini.

In Spagna, José Luis Martín Descalzo, un sacerdote molto conosciuto, scrittore e giornalista, nel 1983 scrisse un'opera di teatro religioso sulla santità della piccola Giovanna, *Il rogo felice*, che è un gioiello di spiritualità. Attualmente si stanno preparando nuove messe in scena: ed è una cosa impressionante, un grande paradosso. La contadina di Domrémy, che non imparò mai a leggere né a scrivere, è stata oggetto di innumerevoli composizioni poetiche, musicali, rappresentazioni pittoriche, sculture, ricerche storiche, racconti biografici, saggi, studi teologici... Ma cosa c'è in questa donna, che morì a soli 19 anni su un rogo, a suscitare tanto interesse?

Questa figura del cristianesimo medievale è da un lato tremendamente lontana e distante dai nostri attuali modelli di santità. Soldato ed eroina del popolo francese, Giovanna è stata sottoposta costantemente a interpretazioni nazionalistiche, politiche e militari. Persino il motivo della sua canonizzazione fu interpretato da alcuni come una strategia politico-religiosa, dopo la Prima guerra mondiale, per ravvivare il sentimento patriottico dei francesi. In effetti l'iconografia la rappresenta generalmente vestita da soldato, bardata con l'armatura di ferro, i capelli corti e al vento, lo stendardo in mano... motivi che per altri versi giocarono un ruolo importante nella sua condanna, dato che il tema del suo abbigliamento e l'accusa di travestimento occuparono gran parte degli interrogatori.

Ma al di là di questi dati, la vita di Giovanna ha misteriosamente sprigionato una bellissima luce pasquale, suscitando un'attrattiva legata alla pienezza dell'umano che in lei si può intravedere. Questa umanità realizzata è il segno della santità cristiana ed è propriamente ciò che la rende interessante per tutti.

In Giovanna vi era una convinzione assoluta della sua chiamata e della sua missione divina. Questa certezza della voce di Dio nella sua interiorità fu il suo scudo più potente, la forza di fronte a tutte le

bataglie che affrontò nella sua breve esistenza, non solo quelle militari ma, ancora di più, la battaglia interiore per accettare la sua vocazione, abbandonare l'ambiente familiare, rinunciare alla sua piccola ma amata vita di filatrice e contadina nella bellissima regione della Lorena. La sua ferrea convinzione di agire in obbedienza alla voce di Dio rese possibile l'impossibile, in un'epoca come la sua: che una ragazzina riuscisse a farsi ascoltare e a ottenere credito di fronte alla Corte e al cospetto dello stesso Delfino di Francia. E che si ponesse a capo di un esercito di più di 1000 soldati stanchi e abbattuti fino al punto da rinfocolare gli animi e vincere le battaglie.

Giovanna rimase fedele a questa chiamata anche nell'insuccesso, nel tradimento e nell'abbandono da parte del suo debole re, fino a perdere la vita per la verità della sua chiamata, perché questa era in realtà la ragione per cui viveva: «la missione per cui sono nata», diceva lei.

A partire dai suoi 13 anni, Giovanna era accompagnata da quelle che lei chiamava «le voci». Primo, san Michele Arcangelo – a cui si riferiva come al suo «consigliere»; seconda, Santa Margherita; terza, Santa Caterina d'Alessandria. Poi, le campane, annuncio della voce stessa di Dio.

Le voci sono il simbolo dello spazio interiore in cui Dio attende e parla segretamente al cuore di ogni uomo e di ogni donna, disvelando, con la sua Parola e la sua Presenza, la nostra verità più profonda. Queste voci personali, chiuse nel centro della persona, cantano, sussurrano, parlano e ci dicono che siamo abitati e salvati dal Mistero, «un Tu che ci fa». Allora l'esistenza si riconosce amata da sempre e sognata da Dio, in modo tale che il «mestiere di vivere» smette di essere uno sforzo, un progetto più o meno chiaro o il frutto di una genialità personale capace di arrivare a un risultato che solo alcuni fortunati raggiungono, per aprirsi invece a una missione che coincide con la vita stessa, senza che importi tanto il risultato, ma che include anche l'accettazione del fallimento, perché la missione è legata al rapporto, fiducioso e libero, con Colui che, sostenendo la vita, la ama incondizionatamente e la colma di senso nella comunione con Sé.

Questa convinzione pose Giovanna all'ombra della protezione di Dio. Ella apparteneva a Gesù e tutti lo sapevano. I rudi soldati con cui viveva al fronte, la povera gente di campagna che con profonda venerazione riconosceva in lei questa forza di Dio che si manifesta nella debolezza, la chiamavano *la Pucelle*, ovvero la Pulzella d'Orleans. Un nome che parlava della purezza e del rispetto che comunicava la sua sola presenza. Giovanna d'Arco amava pazzamente Gesù, scrisse il suo Nome sulla bandiera bianca – come il suo cavallo, anch'esso bianco – che teneva alta durante le battaglie, e ripeté il nome di Gesù più di dieci volte mentre veniva consumata dalle fiamme. Il suo ultimo respiro fu un grido chiaro e forte, perché tutti potessero sentirlo: Gesù!

Si conformò a Lui e accettò il suo destino di compassione, perdendo la vita perché gli oppressi, gli umili e i piccoli del suo tempo potessero godere un futuro di libertà e di pace. Essi la accompagnarono fino alla fine, erano la folla immensa che contemplava piangendo la sua esecuzione. Dicono gli atti del processo che una profonda pietà commuoveva tutti coloro che vi assistevano. Persino i cuori di pietra si spezzarono, e quegli stessi che avevano voluto il processo e la condanna, in quel giorno e nei giorni immediatamente seguenti sentirono un groppo di pentimento fino a versare lacrime. Avevano bruciato la vita.

E così, anche se tutti i suoi resti e le sue ceneri furono dispersi nella Senna per evitare qualunque devozione o esaltazione posteriore, le voci segrete di Giovanna risuonarono alte, come si odono da lontano le campane al tocco della messa, e molti compresero quella musica e la riconobbero. È la stessa melodia che risuona dentro di noi e ci chiama a offrire la vita per Gesù, senza riserve, perché questa è la missione per la quale anche noi siamo nati.

Johanne



La celebrazione della canonizzazione il 16 maggio 1920 a destra: Giovanna in una pittura conservata nel Centre Historique des Archives Nationales, Parigi



*Priora del Monasterio de la Concepción, Sotillo de la Adrada (Ávila, Spagna)

